

VOLVII.

storia romana

Pag. 146.



Il Giuramento d' Annibale
Postolo all' altare lo fece giurare

P. Tacchini

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXIX.

*Fondo Tesserelli
445
XXIX*

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1828

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XI.

PARAGRAFO PRIMO

Trionfo di Metello. Lilibeo è assediata dai Romani. Tradimento scoperto nella città. Vi si fa entrare un soccorso considerabile. Battaglia sanguinosa alle macchine. Incendio de' lavori. Carattere vano del console Clodio. Battaglia di Drepano. Perdita della flotta de' Romani. Il console Giunio passa in Sicilia. Nuova disgrazia de' Romani a Lilibeo. Schivano fortunatamente due battaglie. Perdita intera de' vascelli romani per un'orribile burrasca. Si nomina un dittatore. Giunio si rende padrone di Erice. Ad Amilcare Barca viene affidato il comando nella Sicilia. Alcuni privati di Roma armano vascelli per corseggiare; e saccheggiano Ippona. Nascimento di Annibale. Cambio de' prigionieri. Due nuove colonie. Enumerazione del popolo. Una matrona romana accusata innanzi al popolo, e condannata. Amilcare prende la città di Erice. Nuova flotta romana costrutta e allestita dallo zelo di alcuni privati. Postumio console ritenuto in Roma come sacer-

note. Il senato proibisce a Lutazio di consultare le divinazioni di Preneste. Battaglia all' isola Egate vinta da' Romani. Trattato di pace tra Roma e Cartagine. Fine della prima guerra punica. La Sicilia diventa provincia del popolo romano.

Al dolore cagionato dal tristo fine di Regolo, succedette l'allegrezza, che sparse in tutta la città lo spettacolo dilettevole del trionfo di L. Metello, innanzi al cocchio del quale marciavano tredici uffiziali graduati dell'esercito cartaginese, e centoventi elefanti (*Freinshem. l. 19. Liv. Epit. l. 19*). Ho già detto che questi elefanti erano stati ancora esposti agli occhi del popolo nel Circo, dopo di che furono uccisi, perchè non si giudicò opportuno d'impiegarli nelle armate romane.

Si è osservato che in questo anno i vini furono a bassissimo prezzo (*Plin. l. 18. c. 6*). Uno stajo di formento, un congio di vino (1), trenta libbre di fichi secchi, dieci libbre d'olio d'olivo, dodici libbre di carne, tutte queste cose costavano lo stesso prezzo, e ciascheduna non valeva più d'un asse, e l'asse ch'era la decima parte del denaro romano, calcolato da parecchi dotti per dieci soldi, non valeva che un soldo. Polibio (*l. 2. c. 103*) ci narra

che al suo tempo lo stajo di formento non valeva per lo più in Italia che quattordici oboli, cioè sei soldi e mezzo, e quello dell'orzo la metà. Uno stajo di formento bastava a un soldato per otto giorni. Nel tempo di cui parliamo, le spese straordinarie fatte per allestire le flotte avevano impoverito il tesoro pubblico, e renduto il denaro rarissimo; e quindi era tanto abbassato il prezzo delle vittuaglie.

La crudeltà de' Cartaginesi in riguardo a Regolo aveva acceso nell'animo de' Romani un ardente desiderio di vendetta. I due consoli partirono per la Sicilia con quattro legioni, e una flotta di dugento vascelli, ai quali ne aggiunsero quaranta ritrovati a Panormo, senza computare un gran numero di altri minori navigli (*Polyb. l. 1. c. 43-47*). Dopo aver tenuto consiglio, ed esaminato maturamente qual partito dovessero prendere, formarono l'ardito disegno di attaccare Lilibeo. Era questa la piazza più forte che avessero i Cartaginesi nella Sicilia, la cui perdita doveva trarsi dietro quella di quanto possedevano in quell'isola, e lasciare ai Romani un libero passaggio nell'Africa. Questo assedio, che fu di lunga durata, e non potè essere terminato se non col fine della guerra medesima, può riguardarsi come l'opera più squisita dell'arte e della capacità de' Romani.

La figura della Sicilia è triangolare (*Polyb. l. 1. c. 43*). Le punte d'ogni angolo sono altrettanti promontorj. Quello ch'è al

(1) Lo stajo presso i Romani valeva più di tre quartucci del nostro. Il congio conteneva poco più di tre quartucchi, e mezzo sestiero di vino.

mezzogiorno, e che sporge sul mare di Sicilia, si chiama (1) Pachino. Il Peloro (2) è quello che, situato al settentrione, limita lo stretto a ponente, ed è lontano dall'Italia intorno a dodici stadj, cioè un po' più di mezza lega. Finalmente il terzo si nomina (3) Lilibèo. Questo guarda l'Africa, dalla quale non è lontano che intorno a mille stadj (cinquanta leghe), ed è rivolto a ponente d'inverno. Sopra quest'ultimo giace la città dello stesso nome. Essa era ben fortificata di mura, e circondata da una fossa profonda, e da paludi formate dalle acque marine. Per queste paludi si entra nel porto, ma vi corrono un gran pericolo quelli che non conoscono perfettamente que' luoghi.

Si vede facilmente quale fosse l'ardore d' ambe le parti sì per l'assedio, che per la difesa. Imilcone, comandante della piazza, aveva dieci mila uomini di truppe senza contare gli abitanti; vedremo ben presto che gli sopravvenne un rinforzo considerabile. Avendo i Romani stabilito i loro quartieri dinanzi alla città dall'una e dall'altra parte, e fortificato lo spazio frapposto ai due campi, con una fossa, una trincea, ed un muro, diedero principio all'attacco dalla torre più vicina al mare, e che riguardava l'Africa. Aggiungendo

sempre nuovi lavori ai primi, e avanzandosi vie maggiormente, fecero in fine cadere sei torri, che erano nel lato medesimo della prima, onde abbiamo parlato, e intrapresero di atterrare le altre a colpi di ariete. Imilcone faceva tutti gli sforzi per impedire il progresso degli assediatori; riturava le breccie, faceva contrammine, esplorava il momento in cui potesse appiccare il fuoco alle macchine, e per riuscirvi dava giorno e notte combattimenti, talora più sanguinosi e mortali di quello che soglian essere le battaglie campali.

Mentr' egli faceva una sì valorosa difesa, alcuni soldati stranieri, Galli ed altri, cospirarono tra loro di consegnare la città ai Romani. Ma fortunatamente pegli assediati la congiura fu scoperta, e soffocata immanamente.

Cartagine non dormiva sopra il pericolo di Lilibèo. Si allestirono cinquanta vascelli, de' quali fu affidato il comando ad Annibale figlio di Amilcare. Gli fu ordinato di partire senza ritardo, e fu esortato a cogliere da uomo coraggioso il primo momento favorevole che gli si presentasse di entrare nella piazza assediata. Annibale si mette in mare con dieci mila soldati bene armati, gitta l'ancora all'isola Egusa (1) tra Lilibèo e Cartagine, e al primo soffio di vento fresco spiega tutte le vele, si avvanza con intrepido coraggio per mezzo alla flotta

(1) Capo di Passaro.

(2) Faro di Messina.

(3) Capo Boè.

(1) Favognano, sulla spiaggia occidentale della Sicilia.

nimica, entra arditamente nel porto, e sbarca i suoi soldati, senza che i Romani, i quali furono sorpresi, e temevano di essere spinti dalla violenza del vento sino dentro il porto, osassero di contendergli il passaggio.

Amilcone, ch'erasi proposto d'incendiare le macchine degli assediatori, e voleva far uso delle buone disposizioni, in cui sembrava che fossero le truppe della città, ed i soldati poc' anzi sbarcati; quelle, perchè si vedevano soccorse, questi, perchè non avevano ancora sofferto nulla, convoca gli uni e gli altri, e con un discorso, nel quale prometteva a quelli che si distinguessero e tutti generalmente doni e premj a nome della repubblica di Cartagine, seppe talmente infiammarne lo zelo e il coraggio, che tutti gridarono, che ben potea far di loro ciò che giudicasse più opportuno. Il loro comandante dopo avergli accertati ch'era loro obbligato per sentimenti così favorevoli, congedò l'adunanza, e gli esortò a prendere intanto qualche riposo, e aspettare in seguito gli ordini degli uffiziali.

Poco dopo raccolse i principali di loro, cui assegnò i posti che dovevano occupare, indicando il segno e il tempo dell'attacco; e ordinando a' capitani di esser pronti al primo aprir dell'aurora co' loro soldati. Essi vi si recarono al tempo prefisso. Allo spuntar del giorno si slanciarono da più luoghi sopra i lavori. I Romani che avevano preveduto il colpo, e se ne stavano all'erta,

corrono dovunque era necessario il soccorso, e fanno una vigorosa resistenza. La mischia diventa ben presto generale, e sanguinoso il combattimento: imperocchè uscirono dalla città ventimila uomini, e gli assediatori erano ancor più numerosi. L'azione era tanto più viva, quanto che i soldati senza mantenersi nelle file battevansi alla rinfusa, e non seguivano che il loro impeto. Questo attacco in cui si azzuffavano uomo contr'uomo, e fila contro fila, formava molti combattimenti particolari, piuttosto che una sola azione. Ma le grida, e il forte della battaglia erano alle macchine, poichè questo era stato l'oggetto della sortita. Non si battevano con tale emulazione ed ardore se non gli uni per distruggerle, gli altri per difenderle. Dall'una e dall'altra parte essi cadevano morti a terra nel loro posto, piuttosto che abbandonarlo, o cederlo al nimico. Gli assediati con un torchio in mano, e portando stoppie e fuoco, si gittavano da ogni lato sopra le macchine con tal furore, che i Romani si videro più volte ridotti agli estremi, e vicini a succumbere. Ma siccome era assai grande la strage che facevasi de' Cartaginesi, senza che questi potessero trarre a capo la loro impresa, il comandante, che se ne accorse, fece sonare la ritirata; e i Romani, che erano in procinto di perdere i loro preparativi, rimasero finalmente padroni delle loro opere, e le conservarono senza averne perdita alcuna.

Dopo un tal fatto Annibale veleggiò di nottetempo, immaginandosi certamente che i Romani rifiniti dalle fatiche del conflitto non vi badassero. Egli conduceva seco la cavalleria di Lilibeo, la quale non poteva essere se non di aggravio in una città assediata, e poteva essere utilissima altrove (*Diod. in Eclog. p. 849*). Nascondendo il suo viaggio, prese la via di Drepano, in cui era Aderbale comandante de' Cartaginesi. Drepano era una piazza vantaggiosamente situata, con un bel porto, cento venti stadj lungi da Lilibeo (sei leghe), e che i Cartaginesi aveano sempre avuta una gran cura di conservare.

I Romani incoraggiati dal vantaggio poc' anzi riportato ripigliarono l'attacco della piazza eziandio con più calore che dianzi, senza che gli assediati ardissero di fare un nuovo tentativo per abbruciare le macchine: talmente erano spaventati dalla perdita precedente. Ma levatosi all'improvviso un violentissimo vento, alcune truppe di soldati mercenari rappresentarono al comandante, che quella era appunto l'occasione favorevole per incendiare le macchine degli assediatori, tanto più che il vento soffiava gagliardamente contro di loro; e si offerse loro per una tale spedizione. Fu accettata l'offerta, e si diede loro quanto era necessario per eseguirla. In un istante il fuoco si attaccò a tutte le macchine, senza che i Romani potessero porvi alcun riparo, perchè in quell'incendio, che in breve era

divenuto pressochè generale, il vento portava negli occhi loro le faville ed il fumo, e loro impediva discernere i luoghi dov'era d'uopo recare il soccorso, mentre gli altri vedevano chiaramente ove drizzar dovevano i loro colpi, e gettare il fuoco. Un tale emergente fece perdere a' Romani la speranza di poter prendere la piazza a viva forza (*Diod. ibid.*). D'altronde la penuria de' viveri, giunta a tale estremità, ch'erano ridotti a non avere per nudrirsi altro che carne di cavallo; e le malattie che ne furono la conseguenza, fecero in poco tempo morire pressochè dieci mila uomini. Essi dunque erano determinati di rinunziare affatto all'assedio; ma Gerone re di Siracusa, avendo spedito ad essi formento in gran copia, li rattivò, e gli esortò vivamente a non abbandonare l'impresa. Si contentarono adunque di cangiare l'assedio in blocco, e circondando la città con una buona contravvallazione, sparsero l'armata in tutti i suoi dintorni, determinati di attendere dal tempo ciò che non poteano eseguire per via più corta.

An. di R. 503. av. G. C. 249. P. CLODIO PULCRO. L. GIUNIO PULLO.

Quando seppei in Roma come andava l'assedio di Lilibeo, e che una parte delle truppe vi era perita, una tal nuova anzichè abbattere i Romani, parve che ne rinnovasse l'ardore ed il coraggio. Ognuno di loro si affrettava a portare il suo nome al ruolo militare; cosicchè in breve tempo fu-

rono descritti dieci mila uomini, i quali, passato lo stretto, andarono per terra ad unirsi agli assediatori.

Il comando della Sicilia era toccato al console Clodio, ed egli eravisi già trasferito. Era questi d'un carattere aspro, orgoglioso e violento, pieno d'albagia pella sua nobiltà, e assai più ancora pel proprio merito, e sprezzatore di tutti gli altri; incapace di prender consiglio, e inclinato alle ardite imprese, per le quali ne avrebbe avuto un gran bisogno (*Diod. ap. Vales. l. 4. p. 270*). Appena arrivato in Sicilia, cominciò dal condannare alla presenza delle truppe la condotta de' consoli precedenti, accusandoli di negligenza e viltà, e rimproverandoli d'aver perduto il tempo ne' piaceri e nello stravizzo, anzichè incalzare con tutto il vigore l'assedio.

Affinchè gli assediati non potessero aver notizie, nè soccorsi, Clodio aveva incominciato a chiudere il porto, riempiendolo di materiali. Disegno grande per verità e ardito, ma temerario, e che si trovò assolutamente impraticabile. E ciò che rendeva Clodio più degno di biasimo, si è che i suoi predecessori avevano già tentata inutilmente la stessa cosa (*Polyb. l. 1. c. 49*). Il mare in quel sito era troppo profondo, e nulla di quanto vi si gettava rimaneva dov'era necessario, perchè le onde e la rapidità della corrente portavano via e disperdevano i materiali prima che giugnessero al fondo.

Siccome egli voleva a qualunque costo rendersi celebre, meditò un'altra impresa, ed era di andare ad assalire Aderbale in Drepano. Si lusingava già d'una vittoria certa, tenendo quasi per fermo di sorprenderlo; perchè dopo la perdita che i Romani avevano fatta poc' anzi a Lilibeo, il nimico, il quale non sapeva che fosse loro arrivato un soccorso considerabile, non si sarebbe immaginato che pensassero a mettersi in mare. Con tale speranza scelse dugento vascelli, ne quali fece entrare i più sperimentati marinai, ed il fiore delle legioni. Le truppe s'imbarcarono con allegrezza, perchè il tragitto non era lungo, e d'altronde, a detta del console, il bottino sembrava certissimo. A meglio occultare il suo divisamento fece partire di notte la flotta, senza che gli assediati se ne accorgessero. Essendo allo spuntare del giorno giunta la vanguardia rimpetto a Drepano, Aderbale, che ciò non si aspettava, ne fu sorpreso, ma non isconcertato. Raduna tosto il suo armamento sulla spiaggia, dà ordine di mettersi in mare, e di seguire in poppa il vascello, ch'egli montava, senza mai perderlo di vista. Non voleva combattere nel porto, perchè non potendo colà distendersi, girarsi, o passare tra i vascelli de' nimici, avrebbe perduto tutto il vantaggio che poteva ritrarre dalla leggerezza de' suoi, e non avrebbe potuto schivare l'abbordo di quelli de' Romani, cosa che temeva più che tutto altro.

Parte dunque il primo, guadagna il largo, e fa sfilare la flotta dinanzi a certi scogli, che cingevano il lato del porto opposto a quello per cui il nimico entrava. Il console, che incominciava a far entrare l'ala dritta della sua flotta nel porto, stordito al vedere i movimenti de' Cartaginesi, manda l'ordine a' vascelli dell'ala dritta, ch'erano già nel porto, o per entrarvi, di rivolgersi per unirsi al grosso della flotta. Ma quel movimento cagionò un grave disordine nell'equipaggio; imperocchè i vascelli, che erano nel porto, urtando quelli che entravano, gl'imbarazzavano sommamente, o almeno ne infrangevano i remi. Lo scompiglio e l'agitazione cagionata da sì cattiva condotta, aveva già incominciato a inquietare e atterrire l'armata. Un'azione del console terminò di sconcertarla, e farle perdere tutto il coraggio e la speranza. I Romani, almeno il popolo, prestavano una gran fede agli auspicj, e agli augurj. Nel momento medesimo, in cui era per incominciare il combattimento, fu annunciato a Clodio, che i polli non volevano uscire dalle gabbie, nè mangiare. Egli gittar li fece in mare, soggiugnendo in aria di scherno: *beano, poichè non vogliono mangiare* (1). Questo riso beffardo, a detta di Cicerone, a lui fu cagione di gran pianto, e al popolo romano d'un gran disa-

(1) *Abjici eos in mare jussit, dicens: quia esse nolunt, bibant.* Val. Max. l. 1. c. 4.

stro (1). Tutte le osservazioni degli auguri non erano in sostanza se non una finzione, ma formavano parte della religione di quei tempi infelici, e il mostrar di sprezzarle era lo stesso che farsi considerare empio, e nimico degli Dei. Intanto, di mano in mano che qualche vascello si liberava dall'imbarazzo, gli uffiziali lo facevano tosto porre lungo la costiera con la prua opposta a' nimici. Dapprima il console si era situato alla coda della sua flotta; ma allora prendendo il largo, andò a porsi all'ala sinistra. Nel medesimo tempo Aderbale, avanzandosi in alto mare, dispose tutte le sue galee in una medesima linea dirimpetto a quelle de' Romani, i quali postisi vicino a terra, attendevano i vascelli che uscivano dal porto; disposizione, che fu loro dannosissima. Trovandosi le due armate l'una vicina all'altra, ed essendosi dato il segno da ambe le parti, s'incominciò a dar la carica. Le cose a principio furono uguali dall'una e dall'altra parte, perchè vi combatteva il fiore delle armate di terra; ma a poco a poco i Cartaginesi diventarono superiori. Anzi per tutto il combattimento avevano grandi vantaggi sopra i Romani. I loro vascelli erano costrutti in modo, che potevano muoversi da ogni lato con gran leggerezza; i remiganti loro erano sperimentatissimi, e final-

(1) *Qui risus, classe devicta, multas ipsi lacrymas, magnum populo romano cladem attulit.* De nat. deor. l. 2. c. 7.

mente avevano avuta la saggia precauzione di schierarsi in battaglia in alto mare. Se alcuni dei loro erano stretti dal nimico, si ritiravano senza pericolo; poichè con vascelli così leggieri era facile l'allontanarsi. Il nimico si avanzava forse per inseguirli? Essi rivoltavansi, andavano girando intorno a lui, o gli cadevano addosso in fianco, e lo urtavano continuamente: per lo contrario i vascelli romani appena potevano girare il bordo a cagione del loro gran peso, e della poca esperienza dei remiganti, per lo che non pochi si affondarono. E siccome combattevano vicino a terra e non si avevano riserbato uno spazio per iscappar per di dietro, non potevano nè ritirarsi dal pericolo quand' erano investiti, nè soccorrere quelli che ne aveano bisogno. Quindi la maggior parte de' vascelli o restarono immobili sopra i banchi di sabbia, o si ruppero contro terra. Trenta soli ne scapparono; perchè essendo vicini al console, presero con lui la fuga, disimbarazzandosi alla meglio lungo la spiaggia. E siccome onde raggiungere l'esercito, che assediava Lilibeo, era d'uopo passare per mezzo ai Cartaginesi, adornò le sue galee con tutte le insegne della vittoria, e con tale strattagemma ingannò i nimici che, credendolo vittorioso, s'immaginarono che fosse seguito da tutta la flotta (*Frontin. Strateg. l. 2. c. 13*). Tutti gli altri navigli al numero di novantatrè caddero con l'equipaggio in potere dei Cartaginesi. I Ro-

mani perdettero in questa azione otto mila uomini tra uccisi e annegati; e venti mila tra soldati, marinai, e remiganti, furono presi, e condotti in Cartagine (*Oros. l. 4. c. 8*).

Una vittoria sì considerabile fece presso i Cartaginesi tanto onore alla prudenza e al valore di Aderbale, quanto coperse di vergogna e d'ignominia il console romano.

Questa però non fu l'ultima rotta de' Romani in quest'anno (*Polyb. l. 1. c. 53-56*). Essi avevano data la commessione a L. Giunio, uno de' consoli, di condurre a Lilibeo viveri, e altre munizioni per l'esercito che assediava quella città, e gli diedero sessanta vascelli, che lo scortassero. Essendo Giunio arrivato a Messina, e avendo accresciuta la sua flotta di tutti i vascelli che venuti gli erano da Lilibeo, e dal resto della Sicilia, partì con sollecitudine per Siracusa, dove arrivò senza correre alcun pericolo. La sua flotta era composta di cento venti vascelli lunghi, o dintorno a ottocento da carico. Diede la metà di questi, con alcuni degli altri, a' questori con ordine di portare continuamente provigioni al campo: ed egli rimase in Siracusa per aspettarvi i vascelli, che non avevano potuto seguirlo da Messina, e ricevere il formento che gli doveano mandare gli alleati delle città mediterrane.

Intorno allo stesso tempo Aderbale, dopo avere mandato a Cartagine tutti i prigionieri, e i vascelli presi nell'ultima vittoria, for-

mò una squadra di cento vascelli, trenta de' suoi, e settanta che Cartalone, il quale comandava con lui, gli aveva condotti; mise quest'uffiziale alla testa, e gli ordinò di avviarsi verso Lilibeo, di piombare improvvisamente sui vascelli nimici che vi stavano ancorati, di prenderne quanti più ne potesse, e incendiarne il resto. Cartalone accetta con piacere tal commessione, parte allo spuntar del giorno, abbrucia una parte della flotta nimica, e disperde l'altra. Si sparge il terrore per tutto il campo de' Romani. Questi corrono con alte grida a' loro vascelli. Ma mentre vi si recano per soccorrerli, Imilcone, che si era avveduto la mattina di quanto accadeva, esce dalla città, e gli attacca da un'altra parte co' soldati stranieri. Si può argomentare qual fosse la costernazione de' Romani, quando si videro così attaccati al medesimo tempo da due parti.

Avendo Cartalone preso parecchi vascelli, e abbruciati alcuni altri, si allontanò un poco da Lilibeo, e andò a situarsi verso Eraclea (1) per osservare la nuova flotta dei Romani, e impedire l'arrivo al campo. Informato poi da' suoi esploratori, che si avvicinava una gran flotta composta di vascelli d'ogni sorte (era quella che il console aveva mandato innanzi sotto la condotta de' questori) si fa incontro a' Romani per dar loro battaglia, credendo che

(1) Città della Sicilia nella spiaggia meridionale.

dopo la sua prima impresa non avesse che a farsi vedere per vincere. La squadra che veniva da Siracusa, seppe che i nimici non erano lontani. Ma i questori non credendosi in istato di arrischiare una battaglia, approdarono a una piccola città alleata, detta Finzia (1), la quale veramente non aveva porto, ma alcune roccie innalzandosi da terra vi formavano una specie di spiaggia, e un ricovero assai comodo (Diod. in Eclog. p. 880). Ivi sbarcarono, e avendo disposto quanto la città potè loro fornire di catapulte, e baliste, aspettarono i Cartaginesi. Questi appena arrivati s'avvisarono di attaccarli, immaginandosi che i Romani, pieni di spavento, non avrebbero tralasciato di ritirarsi in quella bicocca, e abbandonare i vascelli. Ma vedendo che la cosa andava altrimenti da quel che avevano sperato, e difendendosi i Romani vigorosamente, si ritirarono da quel luogo, in cui d'altronde stavano a gran disagio, e conducendo seco alcuni vascelli da carico, che avevano presi, entrarono nel fiume Alico, dove si fermarono per osservare a qual parte si dirizzassero i Romani (Diod. ibid.).

Giunio avendo posto fine a quanto doveva fare in Siracusa, passò il capo Pachino, e si incamminò verso Lilibeo, nulla sapendo di ciò che era accaduto a quelli che aveva mandato innanzi. Avendone Car-

(1) Verso l'imboccatura dell'Inera, del monte Ecnome, e di Gela.

talone avuto contezza fece vela con tutta sollecitudine, per dar battaglia al console, mentre era lontano dagli altri vascelli. Giunio vide da lontano la flotta numerosa dei Cartaginesi; ma conoscendosi troppo debbole per sostenere un combattimento, e troppo vicino al nimico per darsi alla fuga, prese l'espedito d'andare ad ancorarsi vicino a Camarina in luoghi dirupati, e d'impossibile abbordo, volendo piuttosto esporsi a perire tra gli scogli, che cadere colla sua flotta in poter de' nimici. Cartalone si astenne dal dar battaglia a' Romani in luoghi sì difficili; si rendette padrone d'un promontorio, vi gettò l'ancora, e così trovandosi fra le due flotte de' Romani, osservava gli andamenti dell'una e dell'altra.

Una burrasca terribile cominciava a minacciare; ma i piloti cartaginesi molto pratici di tali avvenimenti, previdero ciò che doveva accadere, e ne avvertirono Cartalone, consigliandolo a passare con tutta sollecitudine il capo Pachino, e porsi al coperto dalla procella. Il comandante prudentemente s'arrese a tale consiglio; ma fu mestieri di molta fatica e travaglio per oltrepassare il capo: finalmente lo passò, e mise la flotta al sicuro. La burrasca scoppiò immantinente. Le due flotte romane all'incontro trovandosi in luoghi esposti ed aperti, ne furono sì crudelmente malconce, che non rimase loro nemmeno una tavola da poter farne uso; eccettuati due va-

scelli, de' quali il console si servì per raccogliere que' che avevano avuta la fortuna di scampar dal naufragio, o col gittarsi sulle spiagge, o coll'esservi sospinti dalla burrasca medesima: e questi erano in numero assai grande (*Diod. ibid.*). Un tale accidente, che rialzava i Cartaginesi dalla trista loro situazione, e ne ristabiliva le speranze, terminò di scorare i Romani, già indeboliti dalle perdite precedenti. Essi dunque abbandonarono il mare, determinati di non più fare armamenti navali, e di mantenere soltanto alcuni vascelli da trasporto pe' convogli che tratto tratto mandavano in Sicilia; cedendo così a' Cartaginesi una superiorità, che non potevano più contrastar loro, essendo eziandio incerti di avere almeno sul continente sopra di essi tutto il vantaggio.

Sì funeste notizie cagionarono grandissima afflizione sì in Roma come in Lilibeo; ma non ne fecero levare l'assedio; anzi si provvide che vi fossero portati de' viveri. Si pensò solamente a porre l'autorità in mani migliori: essendo i Romani egualmente scontenti dei due consoli, la cui cattiva riuscita attribuiasi al disprezzo che entrambi aveano dimostrato della religione. Già Clodio era stato richiamato in Roma a render conto della sua condotta. Si prese pertanto la risoluzione d'eleggere un dittatore per dargli il comando delle armate in Sicilia. Sinora niuno di quelli a' quali

era stata conferita una carica così importante l'avea esercitata fuori d'Italia.

Fu comandato a Clodio di nominare il dittatore (*Suet. in Tiber. p. 2*). Non si sa come si debba chiamare la stravagante condotta ch'ei tenne in tale occasione, essendo essa affatto nuova. Come se proposto si fosse, coll'avvilire e degradare la prima carica dello stato, d'insultare alla maestà del senato e del popolo, e d'irritarli vie maggiormente contro di se, scelse tra la feccia del popolo un certo Glicia, che lo avea servito come cancelliere o sergente, per crearlo dittatore. Allora la pubblica indignazione scoppiò contra il console indegno; e fu costretto a rinunziare, e quindi immanemente citato innanzi al popolo. Pretendesi che una improvvisa procella abbia disciolto l'assemblea, e salvato Clodio. Atilio Calatino fu eletto dittatore in vece di Glicia. Egli prese per comandante della cavalleria Cecilio Metello. Partirono dunque ambidue per la Sicilia, ma non vi fecero alcuna cosa degna di ricordanza (*Val. Max. l. 8. c. 1. Liv. Epit. l. 18*).

Giunio, ch'era rimasto in Sicilia, cercando di coprire i suoi errori e la sua disgrazia con qualche impresa considerabile, con secreti maneggi consegnar si fece la città di Erice (*Polyb. l. 1. c. 56*). Sulla vetta della montagna che porta il medesimo nome, eravi il tempio di Venere Ericina, il più bello senza dubbio e il più ricco di tutti i tempj della Sicilia. La città era situata

un poco al di sotto di quella sommità, e non vi si poteva scendere, se non per un sentiero lunghissimo e ripidissimo. Giunio pose una parte delle sue truppe sulla cima del monte, ed il resto alle falde presso al picciol borgo Egitallo, ch'ei fortificò, e nel quale lasciò ottocent'uomini di guarnigione. Prese tali precauzioni, s'immaginò di non aver più a temere. Ma Cartalone, avendo ivi sbarcate le truppe di notte, s'impadronì del picciol borgo. La guarnigione parte fu uccisa, e parte si ritirò nella città di Erice (*Diod. in Eclog. p. 841*).

Dopo quel tempo nulla sappiamo di certo dalla storia intorno a Giunio. Alcuni autori credono ch'ei fosse preso da Cartalone nella spedizione, di cui ora abbiamo parlato; altri asseriscono ch'egli prevedendo benissimo ciò che gli sarebbe avvenuto in Roma, se vi fosse ritornato, prevenisse la sua condanna con una morte volontaria (*Zonar. Val. Max.*).

Gli scrittori sono pur anche discordi intorno alla celebrazione de' giuochi secolari (*Censorin. de die natali c. 17*). Gli uni la pongono nell'anno di cui parliamo, ed altri dopo quattordici anni, sotto il consolato di P. Cornelio Lentulo, e di C. Licinio Varo.

An. di R. 504. av. G. C. 248. C. AURELIO COTTA II. P. SERVILIO GEMINO II.

Gli anni che seguono non somministrano grandi avvenimenti sino alla battaglia decisiva, che pose fine alla guerra. Amilcare,

soprannomato Barca, padre del grande Annibale, succedette a Cartalone in Sicilia. Egli ne parte colla sua flotta per l'Italia, e saccheggia le terre de' Locri e de' Bruzi.

Roma ricolmata di benefizj da Gerone, per dimostrargliene la sua gratitudine, lo esenta dal tributo annuale, che si era obbligato di pagarle, e strigne con lui la più intrinseca amicizia.

Amilcare prende la montagna Epiercte, o Ercte, che giace fra Panormo ed Erice, donde molesta assaissimo i Romani.

An. di R. 505. av. G. C. 247. L. CECILIO METELLO II. NUM. FABIO BUTEONE.

Il senato avea già preso di non più impacciarsi col mare; ma alcuni privati lo persuasero a dar loro qualche vascello per corseggiare contra i nimici, col patto che al loro ritorno rendessero alla repubblica i vascelli, e si ritenessero le prede che vi avessero fatto (Zonar. l. 8. p. 397.). Si diedero loro pertanto parecchie galee, ed essi, dopo averle equipaggiate a loro spese, portarono il terrore sulla spiaggia dell'Africa, ed entrarono nel porto della città d'Ippona⁽¹⁾, appiccarono il fuoco ai vascelli che vi trovarono, abbruciarono molte case della città, e vi fecero un bottino considerabile. Mentre questi armatori erano intenti al saccheggio, gli abitanti chiusero l'uscita del porto con catene. L'im-

(1) Si crede che questa sia l'Hippo Diarrhysus presso Utica, e lungi da Cartagine venticinque o trenta leghe.

accio allora dei Romani fu grande, ma ne liberarono coll'artifizio. Quando una fiera era vicina alla catena, tutti quelli che la montavano ritiravansi verso la poppa, in tal guisa inalzandosi da se la prora assava al di sopra della catena; e all'istante ritornando tutti verso la prua, s'inalzava a vicenda la poppa, e così era superato ogni ostacolo. Con tal mezzo tutti i vascelli schivarono il pericolo. Arrivati poi presso a Panormo, furono attaccati dalla flotta cartaginese, ma la misero in fuga.

I consoli erano occupati, l'uno all'assedio di Lilibeo, l'altro a quello di Drepano (Polyb. l. 1. c. 58). Amilcare dal posto che aveva preso li molestava continuamente; e così passarono parecchi anni. Dambè le parti fu fatto ogni sforzo, ogni tentativo, e giornalmente si adoperavano attagemmi, agguati, sorprese, approcci, e attacchi. Niente s'è trascurato, ma non accadde cosa alcuna decisiva.

Ma ciò che può render degno di particolare memoria quest'anno, è la nascita del grande Annibale (Polyb. l. 15. p. 706. Liv. 30. c. 37). Avendo detto egli stesso dopo battaglia che perdette in Affrica contra Cipione l'anno di Roma 550, che allora avea quarantacinque anni, si può determinarne la nascita nell'anno di cui si parla, cioè nel 505 di Roma.

Nel corso di tanti anni dall'una e dall'altra parte s'eran fatti un gran numero diigionieri. Si convenne pertanto di farne Rollin T. XXIX.

il cambio. L'accordo fu stabilito in ragione di cento venticinque lire per testa. Il numero fu maggiore dalla parte de' Cartaginesi; essi pagarono il prezzo convenuto (*Liv. l. 22. c. 23*).

Si istituirono due nuove colonie, una in Esulo, e l'altra in Alsio, nella Etruria e nell' Umbria.

La numerazione che fecero i censori Attilio Calatino e Manlio Torquato, finì colla consueta cerimonia del lustrò; e fu il trentottesimo (*Fasti Capitol. Liv. Epit. l. 19*). Si contarono dugencinquantun mila dugento ventidue cittadini, cioè quasi cinquanta mila uomini meno che nel censo precedente: diminuzione considerabile cagionata dalle guerre, e da' frequenti naufragi.

An. di R. 506. av. G. C. 246. M. OTACILIO CRASSO II. M. FABIO LICINO.

Si vide in quest'anno una matrona romana citata in giudizio innanzi al popolo, del che non v'era ancora esempio, come rea di lesa maestà: Costei era sorella di Clodio Pulcro, il quale per sua colpa aveva fatto perire la flotta romana (*Liv. Epit. l. 19. Val. Max. l. 8. c. 1. Aul. Gell. l. 10. c. 6. Sueton. in Tib. c. 2*). Un giorno che ritornando ella da' giuochi, il suo cocchio andava lentamente per la moltitudine del popolo che riempieva le vie, proruppe ad alta voce in queste parole: *Piacesse agli Dei, che mio fratello potesse rivivere, e comandasse di nuovo la flotta!* Sentendosi in disagio per la calca del popolo, ne

desiderava la diminuzione. Malgrado tutti gli sforzi de' suoi congiunti ed amici, ch'erano i principali di Roma, facendo vedere che le leggi non gastigavano le parole indiscrete, ma solamente le azioni ree, fu condannata a una pena pecuniaria, che fu impiegata nella fabbrica d'una cappella alla Libertà.

An. di R. 507. av. G. C. 245. M. FABIO BUTEONE. C. ATILIO BULBO.

Si conduce una colonia in Fregella città della Etruria, lontana solamente tre leghe da Alsio, dove se n'era stabilita una due anni prima (*Vellej. l. 1. c. 14*).

Si dà un combattimento navale ne' dintorni di Egimura, che fu fatale ai due partiti, ai Cartaginesi per la loro sconfitta, ai Romani pel naufragio accaduto poco dopo (*Flor. l. 2. c. 2*).

Amilcare trova il mezzo d'introdurre viveri e rinforzi in Lilibeo. (*Frontin. l. 3. c. 10*).

An. di R. 508. av. G. C. 244. A. MANLIO TORQUATO II. C. SEMPRONIO BLESO.

Abbiamo detto più sopra, che i Romani si erano renduti padroni di Erice. Avendo posto un buon corpo di truppe sulla sommità della montagna, e un altro somigliante alle falde, credevano di non aver nulla a temere per la città ch'era nel mezzo, tanto più che la sua situazione sembrava che la rendesse sicura da ogni pericolo (*Polyb. l. 1. c. 59. Diod. Eclog. 24. p. 881*). Ma avevano a fare con un nimico, la cui vigilanza e attività avrebbero dovuto farli star

sempre all'erta. Amilcare fece avanzare le sue truppe in tempo di notte, e marciando alla lor testa girò per una lega e mezzo in un silenzio profondo intorno alla montagna, s'impadronì della città dopo avere uccisa una parte della guarnigione, e fece condurre il resto a Drepano. Non si sa comprendere in qual modo i Cartaginesi abbiano potuto sostenersi in quel posto, essendo attaccati così dall'alto come dal piano; tanto più che non potevano ricever soccorso se non da una parte sola del mare, della quale erano padroni: eppure una tal maniera di colpi, forse ancor più che la vittoria di una battaglia, dà a conoscere l'abilità e il prudente ardire di un comandante.

La guerra in quel piccolo spazio sopra la montagna d'Erice era la più vigorosa ed animata che possa immaginarsi. Amilcare situato fra due corpi di truppe, l'uno sull'altura, e l'altro al piano, era assediato da questo, come dal canto suo assediava l'altro. L'attacco e la difesa sostenevasi da ambe le parti con pari vivacità: non si riposava nè giorno, nè notte, avendo imparato a non lasciarsi sorprendere, perchè sapevano che un sol momento poteva decidere. Ora vincitori, ora vinti, nè le fatiche, nè i pericoli già sofferti per due anni poterono indurre alcuno de' due partiti a cedere. Il doppio assedio, imperocchè gli si può dare un tal nome, non finì se non colla guerra medesima.

Sotto i consoli di quest'anno si mandò una colonia in Brundasio (Brindisi) nel territorio de' Salentini, vent'anni dopo che quel paese era caduto in poter de' Romani (*Vellej. l. 1. c. 14*).

L. Cecilio Metello succede a Tiberio Coruncanio (1), che primo tra i plebei ottenne la dignità di sommo sacrificatore.

An. di R. 509. av. G. C. 243. C. FUNDANIO FUNDULO. C. SULPIZIO GALLO.

Erano già passati cinque anni, senza che da nessuna delle due parti si fosse fatta alcuna cosa di considerazione. I Romani avevano creduto di poter colle sole truppe terrestri condurre a fine l'assedio di Lilibeo; ma vedendo che andava in lungo, ritornarono al loro primo pensiero, e fecero sforzi straordinari per armare una nuova flotta (*Polyb. l. 1. c. 60*). Mancando il denaro nell'erario pubblico, lo zelo dei privati vi supplì: tanto era grande in tutti l'amor della patria. Ciascheduno, secondo le forze sue, contribuì alla spesa comune; e in vista della pubblica fede, che si obbligava a render col tempo le somme somministrate per tale armamento, nessuno dubitò di prestare delle anticipazioni per una impresa, dalla quale dipendeva la gloria e la sicurezza della repubblica. Alcuno da se solo allestiva un vascello a sue spese; altri si

(1) È questo quel Coruncanio che svelò la scienza di esercitare le azioni civili dinanzi alle autorità giudiziarie, la quale era tenuta segreta dai senatori. (*N. E.*)

univano due o tre insieme per fare altrettanto: onde in brevissimo tempo ve ne furono in pronto dugento a cinque ordini di remi, costrutti sul modello d'una galera presa ai nimici, la quale era d'una leggerezza straordinaria. Vedremo nel corso delle guerre puniche più d'un esempio dell'amor generoso dei Romani verso la patria, il quale costituiva il loro principale carattere. Ma eziandio la repubblica non mancava di fede nelle sue promesse. In tal guisa la fede pubblica (non si può mai ripeterlo di soverchio) è il più forte sostegno di uno stato ne' grandi bisogni. Il violarla anche leggermente, è peccare contra la regola più essenziale della sana politica, è ispirare una diffidenza, che sovente diviene irrimediabile. Questo improvviso riparo, il quale sembrava che Roma non potesse sperare dopo le perdite che poc' anzi avea fatto sul mare, procacciò al popolo romano i mezzi di terminare la conquista della Sicilia, e passar quindi ad altre conquiste, che la Provvidenza gli destinava.

An. di R. 510. av. G. C. 242. C. LUTAZIO. A. POSTUMIO ALBINO.

Postumio si preparava insieme col collega a partire per la Sicilia, ove in quest'anno speravasi qualche grande avvenimento. Ma perchè era sacerdote di Marte (*Flamen Martialis*), e i sacerdoti non potevano allontanarsi da Roma, il gran pontefice Metello gl'impedì di partire per la provincia. Col progresso del tempo si andò rallentando

do un tal rigore (*Liv. Epit. XIX. Tacit. Ann. l. 3. c. 71. Val. Max. l. 1. c. 1*).

Il senato eziandio fu assai dilicato riguardando alla religione, proibendo a Lutazio di consultare le divinazioni di Preneste, che si davano colle sorti (*praenestinae sortes*), non volendo che un console romano ricorresse a cerimonie straniere (*Val. Max. l. 1. c. 3*). Sorti dicevansi dagli antichi tutte le predizioni, e ve n'erano di varie specie. Le sorti di Preneste, antichissime e celebrate per tutta l'Italia, erano alcuni pezzetti di legno, sui quali scrivevansi caratteri enimmatici, chiusi in una cassa che i sacerdoti custodivano con somma cura nel tempio della Fortuna. Quando si andava a consultare l'oracolo, i sacerdoti facevano agitare la cassa più volte da un fanciullo, e poi dallo stesso trarne fuori a caso uno di quei legnetti. Pretendevano i sacerdoti di ritrovare in que' caratteri la risposta alle domande dei ricorrenti. Cicerone si beffa con ragione della stupida credulità de' popoli, che si lasciavano ingannare da una surberia grossolana unicamente fondata sull'avarizia de' sacerdoti, e sulla superstizione di quelli che consultavano l'oracolo (1).

Siccome i due consoli non potevano partire per la Sicilia, e uno solo non bastava a sostenere il peso d'una guerra così im-

(1) *Tota res est inventa fallaciis, aut ad quaestum, aut ad superstitionem, aut ad errorem.* De Divin. l. 2. n. 85.

portante, s'incominciò in quest'anno a creare due pretori (poichè sinora non ve n'era stato che uno solo, incaricato solamente dell'amministrazione della giustizia), e Q. Valerio Falto, uno di loro, ebbe ordine di accompagnare Lutazio, e dividere seco lui sotto gli ordini suoi le incumbenze della guerra. Appena terminato il verno partirono per la Sicilia con una flotta di trecento galee, e di settecento vascelli da carico. Dipoi si continuò a creare due pretori, benchè l'armata non ne avesse bisogno. Essi dimoravano entrambi in Roma per amministrarvi la giustizia. L'una tra cittadini e cittadini, ed era chiamato *praetor urbanus*, l'altro tra cittadini e stranieri, ed era chiamato *praetor peregrinus* (1).

Lutazio approdò in Sicilia quando niuno se lo immaginava. La flotta nimica si era ritirata in Affrica, perchè non si credeva che i Romani pensassero a rimettersi in mare. S'impadronì del porto di Drepano, e di tutti i siti vantaggiosi circonvicini a Lilibeo, e che pella ritirata de' vascelli cartaginesi rimanevano senza difesa (*Polyb. l. 7. p. 60-62. Oros. l. 4. c. 10*). Dopo di ciò si approssimò a' contorni di Drepano, e dispose ogni cosa per l'assedio. Le macchine vi fecero ben presto la breccia,

(1) Il numero dei pretori si dovette accrescere in progresso, e ne furono eletti quattro, indi sei, poi otto, poi dieci, e finalmente sedici. Talvolta lo stesso pretore univa in se solo la giurisdizione sì urbana che peregrina. (N. E.)

e già i soldati col console alla lor testa si apparecchiavano a darle l'assalto, quando fu egli ferito pericolosamente in una coscia. Allora i soldati, da' quali era molto amato, abbandonarono la breccia per assisterlo, e lo seguirono in folla al tempo, dove fu trasportato. Mentre se ne medicava la ferita, egli non perdette il suo campo: poichè prevedendo, che la flotta nimica non tarderebbe a venire, e ripensando che sino dal principio si era giudicato, che la guerra non finirebbe se non con un combattimento marittimo: senza frapporre alcun indugio andava ogni giorno addestrando il suo equipaggio negli esercizi, che lo rendevano atto ad attaccare i nimici; e colla sua assiduità ad esercitare in tutte le maniere i marinai, in breve ne formò altrettanti eccellenti soldati.

Attoniti i Cartaginesi, che i Romani osassero di ricomparire in mare, e non volendo che al campo di Erice mancassero le necessarie munizioni, allestirono immantinente alcuni vascelli, ed avendoli forniti di grano, e di altre provvisioni, fecero partire la flotta, della quale diedero il comando ad Annone. Costui salpò tosto verso l'isola di Jere, ad oggetto di approdare ad Erice senz'essere veduto dai nimici, scaricarvi i suoi vascelli, aggiungere alla flotta i migliori soldati che aveva in Erice, e andare con Amilcare a presentar battaglia ai nimici.

Non era per anche il console guarito affatto della ferita, quando seppe che la flotta

nimica si avvicinava. Congetturando da se stesso quali potessero essere le mire dell'ammiraglio cartaginese, scelse nella sua armata terrestre le truppe più valorose e più agguerrite, e fece vela verso Egusa (1), isolata situata innanzi a Lilibeo. Colà, dopo avere esortate le sue genti a fare il loro dovere, avvisò i piloti, che la mattina seguente vi sarebbe combattimento.

Al primo aprir dell'aurora, vedendo che il vento favorevole a' Cartaginesi, gli era molto contrario, e che il mare era agitatissimo, esitò dapprima intorno al partito che dovea prendere. Ma considerò poi, che se dava la battaglia sinchè il mare era in tempesta, non avrebbe combattuto che colla sola flotta, e coi vascelli carichi e pesanti; e per lo contrario, se attendeva la calma, e lasciava che Annone si unisse col campo di Erice, avrebbe a combattere contro vascelli divenuti leggieri per lo scarico dei loro fardelli, contra i più prodi soldati dell'armata terrestre, e ciò che allora era più da temersi, contra la intrepidezza di Amilcare. Tutte queste ragioni lo determinarono a cogliere l'occasione presente. Questi motivi della condotta di un capitano, esposti in tal guisa da un uomo ancor più bravo guerriero, che valente scrittore, qual è Polibio, rendono assai più pregievole il racconto de' fatti, e a così dire ne sono l'anima.

(1) Una delle isole chiamate Egate.

Aveva il console il fiore delle truppe, buoni marinai ch'erano stati assai esercitati, ed eccellenti vascelli costrutti, siccome si è detto, sul modello d'una galera predata qualche tempo innanzi, e ch'era la migliore che si fosse sinora veduta in tal genere. Tutto l'opposto era dal canto dei Cartaginesi. Siccome questi da alcuni anni riconoscevasi pe' soli padroni del mare, e i Romani non avevano il coraggio di star loro a fronte, così li contavano per nulla, e riguardavano se stessi come invincibili. Al primo romore de' movimenti loro, Cartagine aveva messo in mare una flotta allestita in fretta, e nella quale tutto indicava precipitazione: soldati e marinai tutti mercenarj, di fresco arrolati, inesperti, vigliacchi, indifferenti per la patria, e per la causa comune. Ciò ben si conobbe nel combattimento, nel quale non poterono resistere al primo attacco. Cinquanta dei loro vascelli furono affondati, e settanta ne furono presi con tutto l'equipaggio. Gli altri in grazia del vento, che levossi per loro opportunissimo, si ritirarono verso l'isola, dond' erano partiti. Il numero dei prigionieri oltrepassò i dieci mila.

Annone si ritirò in Cartagine coi pochi vascelli che aveva potuto salvare, e vi perdette la vita; consueto trattamento che facevasi ai comandanti sfortunati. Roma si portava con loro in diversa maniera, e la politica sua in questo punto, oltrechè era conveniente all'umanità, di cui sempre i

Romani fecero professione, era eziandio più vantaggiosa allo stato e al pubblico servizio, lasciando ai capitani che erano riuscito male, il tempo di riparare o alla loro colpa, o alla loro disavventura.

Lutazio, dopo quell'impresa avanzossi verso Lilibeo, accoppiò le sue alle truppe degli assediatori, e dopochè riposarono per qualche tempo, le condusse ad Erice, ove riportò vantaggio contro Amilcare, senza dubbio in un combattimento terrestre, e gli uccise due mila uomini (*Oros. l. 4. c. 10*).

Portate che furono a Cartagine sì triste nuove, cagionarono altrettanta sorpresa e spavento, quanto erano meno aspettate (*Polib. l. 1. c. 63-64*). Nulladimeno il senato non si disanimò. Si desiderava di continuare la guerra, ma lo stato degli affari non lo permetteva, poichè finattanto che i Romani erano padroni del mare, non si poteano mandare nè viveri, nè rinforzi agli eserciti della Sicilia. Scrissero pertanto sollecitamente ad Amilcare Barca, il quale colla comandava, rimettendo alla di lui prudenza il prendere quel partito che giudicasse più opportuno. Il grand'uomo, finchè vedeva qualche raggio di speranza, avea fatto quanto poteva attendersi dal coraggio più intrepido, e dalla più consumata saggezza; ma siccome non gli rimaneva alcuna speranza, inviò una deputazione al console per trattare di alleanza e di pace: consistendo la prudenza, dice Polibio, nel sa-

pere e resistere, e cedere opportunamente.

Lutazio, oltre all'interesse particolare che avea di non lasciare al successore la gloria di aver terminata una guerra tanto importante, sapeva quanto il popolo romano era stanco di guerra sì rovinosa, per cui ormai era esausto di forze e di denaro, e non avea dimenticate le tristi conseguenze della inesorabile imprudente alterigia di Regolo. Non volle pertanto mostrarsi difficile, e dettò il trattato seguente.

« Vi sarà, se il popolo romano accon- » sente, amicizia tra Roma e Cartagine alle » condizioni seguenti. I Cartaginesi usciranno da tutta la Sicilia. Non faranno guerra » a Gerone, e nemmeno ai Siracusani, o » ai loro alleati. Ai Romani senza riscatto » renderanno tutti i prigionieri. Entro vent'anni pagheranno due mila dugento tant'anni euboici d'argento (1). Giova qui osservare di passaggio la semplicità, la precisione, e la chiarezza del trattato, che dice tante cose in sì poche parole, e regola in poche righe tutti gl'interessi di due popoli potenti, e de' loro alleati in terra ed in mare.

Il console avea chiesto che le truppe ch'erano in Erice consegnassero le armi (*Corn. Nep. in Amilc.*); ma Barca si oppose costantemente, e dichiarò che si esporrebbe alle più dure estremità, e perirebbe

(1) Somma che monta presso a poco a sei milioni cento ottanta mila lire.

piuttosto che acconsentire a tale infamia (*Liv. l. 21. c. 41*). Accordò solamente di pagare diciotto danari romani, cioè nove lire, per ogni soldato del suo presidio.

Quando recaronsi a Roma queste condizioni, il popolo non approvandole nel loro complesso, mandò dieci deputati al campo per conchiudere inappellabilmente l'affare. Essi non cambiarono punto la sostanza del trattato. » Raccorciarono solamente i termini del pagamento, riducendoli a dieci anni; e aggiunsero alla somma imposta dal console mille talenti da essere pagati all'istante per le spese della guerra, e richiesero da' Cartaginesi che uscissero da tutte le isole frapposte alla Sicilia e all'Italia. » È da notarsi che la Sardegna non era compresa nel trattato. Si prorogò a Lutazio il comando della Sicilia, perchè rimettesse in ordine lo stato e il governo della nuova conquista.

Così terminò una delle guerre più lunghe di cui parlino le storie, poichè durò ventiquattr'anni interi senza interruzione (*An. di R. 510. av. G. C. 242.*). L'ostinato ardore nel contendersi l'impero fu pressochè uguale da ambe le parti. Si scorge da entrambi i lati molta fermezza, molta magnanimità sì ne' progetti, come nella esecuzione. I Cartaginesi sovrastavano a' Romani nella nautica, nella miglior costruzione de' vascelli, nella destrezza e facilità di reggerli, nella esperienza de' piloti, nella cognizione delle spiagge, de' porti, de' venti, e nella

copia delle ricchezze capaci di supplire a tutte le spese di una lunga e aspra guerra. I Romani non avevano alcuno di tali vantaggi, ma il coraggio, lo zelo pel pubblico bene, l'amor patrio, una nobile emulazione per la gloria, un vivo desio di estendere il loro dominio, facea le veci di quanto loro mancava. Rea meraviglia il vederli affatto nuovi, e inesperti della navigazione, non solamente resistere alla nazione più abile e più potente sul mare, ma vincere contro di essa parecchie battaglie navali, senza che alcuna difficoltà, o disgrazia fossero capaci di scoraggiarli. Nel corso di questa prima guerra punica o ne' combattimenti, o per le burrasche perdettero settecento galere. Da ciò può congetturarsi la fermezza del popolo romano. Egli certamente non avrebbe fatta la pace nelle circostanze medesime, in cui abbiamo poc' anzi veduto chiederla i Cartaginesi. Una sola campagna sfortunata gli avvilisce, parecchie non intimidiscono punto i Romani.

Rapporto ai soldati, non sono da paragonarsi i romani coi cartaginesi, essendo i primi sommamente superiori in coraggio. Tra i comandanti, Amilcare, soprannomato Barca, fu senza dubbio quegli che più si distinse per bravura e prudenza. In tutta questa guerra non vi fu presso i Romani alcun capitano, i cui luminosi talenti possano riguardarsi come la cagione della vittoria; cosicchè Roma trionfò de' Cartaginesi

soltanto per la costituzione del suo stato, e, se è lecito dirlo, colle virtù nazionali.

Quando si considera sotto lo stesso aspetto, e in un colpo d'occhio tutta la serie della prima guerra punica, sembra di vedere ciò che accadeva ne' combattimenti degli antichi, in cui due atleti, egualmente forti e robusti, pieni di coraggio e di ardore, animati da un vivo desiderio di vincere, e dalle acclamazioni degli spettatori, venivano alle mani, si aggrappavano al collo, si tenevano stretti, si alzavano, si dimenavano con violenza, gettavansi l'un l'altro a terra, di repente rialzavansi con nuovo vigore, impiegavano la forza, l'astuzia e tutti gli artifizj, sinchè finalmente atterrati di nuovo, dopo aver lottato a lungo nello steccato, esser rotolati l'uno sopra l'altro, e avviticchiati in mille maniere, l'uno dei due superiore costringeva l'avversario a chieder mercè, e dichiararsi vinto. Tale si fu presso a poco la sorte dei Romani e de' Cartaginesi nella guerra, di cui si tratta.

An. di R. 511. av. G. C. 241. Q. LUTAZIO CERONE. A. MANLIO ATTICO.

Lutazio e Valerio erano rimasi nella Sicilia, il primo in qualità di proconsole, l'altro di vicepretore. Eglino d'accordo vi rimisero il buon ordine, e determinarono i diritti e i tributi che ogni città doveva pagare alla repubblica. Principalmente si applicarono ad allontanare ogni motivo e occasione di turbolenze e rivoluzioni. Quindi

tolsero le armi a que' Siciliani, che si erano dichiarati in favore di Amilcare, e comandarono a' Galli, che abbandonato avevano il partito del medesimo Amilcare, ment' erano di presidio sul monte Erice, per abbracciare quello de' Romani, di uscire dall'isola, e andare a stabilirsi altrove, somministrando loro a tale oggetto i vascelli necessarj. Addussero per motivo d'un tal ordine, che sembrar dovea loro troppo rigoroso, il delitto che aveano commesso nel saccheggiare il tempio di Venere eretto sul monte Erice; delitto che gli aveva renduti odiosi a tutta l'Isola. Dopo quel tempo la parte della Sicilia, che aveva ubbidito ai Cartaginesi, diventò provincia del popolo romano. Il resto dell'isola formava il regno di Gerone. Posta ogni cosa in assetto, Lutazio e Valerio ritornarono in Roma, e fu decretato il trionfo a Lutazio. Allora avendo Valerio dimostrato, che aveva contribuito ugualmente alla felice riuscita delle armi romane, aggiunse che sembrava cosa giusta, che divise avendo con Lutazio le cure e i pericoli del conflitto, ne dividesse pur anche l'onore ed il premio con lui. Ciò che rendeva la causa del pretore ancora più favorevole, e ch'ei non tralasciò di mettere in chiaro lume, si fu che nella battaglia il console, il quale non era per anche ben guarito della sua ferita, non aveva potuto operare, cosicchè Valerio aveva fatte in quest'azione le funzioni di comandante. Lutazio si oppose alla sua do-

manda come insolita e ingiusta, pretendendo che fosse contrario all'uso e alle leggi l'uguagliare nella distribuzione degli onori due potestà, l'una delle quali era inferiore e subordinata all'altra. Riscaldandosi la disputa da ambe le parti, convennero di prendere per arbitro Atilio Calatino, che pronunziò in favor di Lutazio, per la superiorità del potere di lui, la quale dall'avversario non poteva essere contraddetta. Malgrado però a tale sentenza, siccome Valerio aveva dimostrato in quella guerra un merito singolare, fu concesso a lui pur anche l'onor del trionfo.

Ho detto che una parte della Sicilia era divenuta provincia del popolo romano. *Province* i Romani chiamavano i paesi che avevano conquistato fuori d'Italia, i quali venivano governati come paesi di conquista; e benchè i popoli fossero detti *alleati* dell'impero e non *sudditi*, contuttociò non si reggevano più interamente colle proprie leggi, nè più creavano i loro magistrati. Roma ogni anno mandava loro un pretore, e un questore; il primo per amministrare la giustizia, e comandare alle truppe quando ve n'era bisogno; e l'altro onde raccorre le tasse, che il paese nuovamente conquistato pagava a' suoi vincitori.

La Sicilia fu la prima, che ricevette la legge da' Romani. Cicerone in una delle sue Verrine le fa un bell'elogio: « Dessa è, » dice, la prima di tutte le nazioni straniere, che abbia chiesta la nostra ami-

» cizia, la prima, che abbia decorato il
» nostro impero, diventando nostra provincia;
» vincia; e la prima, che abbia fatto sperimen-
» rimentare a' nostri maggiori la dolcezza e
» la gloria che arreca il comandare ai po-
» poli stranieri (1). » Dopo aver commendata la costante fedeltà di quell'isola per la repubblica; la sua stima particolare pei pubblicani, cioè pe' ricevitori de' tributi, il nome de' quali era odioso in ogni altro luogo; la straordinaria sua fertilità in eccellenti biade, e che la faceva denominare dal vecchio Catone il granajo di Roma, e la balia del popolo romano, rivolgendosi al popolo, soggiunse (2): « Le provincie, e i paesi tributarj sono riguardo a voi ciò che pei privati sono i loro poderi e le terre, le quali quanto più sono vicine a Roma, tanto più sono stimate, e arrecan diletto. Così la Sicilia, ch'è quasi alle porte di Roma, vi è più cara e più grata che tutte le altre provincie dell'impero. »

(1) *Omnium nationum exterarum principes Sicilia se ad amicitiam fidemque populi romani applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus imperare.*

(2) *Et quoniam quasi quaedam praedia populi romani sunt, vectigalia nostra atque provinciae: quemadmodum propinquis vos vestris praediis maxime delectamini, sic populo romano jucunda suburbanitas est hujusce provinciae.*

Combattimenti de' gladiatori.

Gladiatori chiamavansi quelli che nello steccato uccidevansi l'un l'altro per dar piacere al popolo.

Diede origine a tali combattimenti il costume antico di sacrificare alcuni schiavi o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini illustri morti sul campo. Così Achille in Omero immolò dodici giovanetti trojani all'ombra di Patroclo (*Iliad. l. 23.*) e in Virgilio si legge che Enea mandò parimente alcuni schiavi ed Evandro per sacrificarli ne' funerali di suo figlio Pallante (*Aeneid. l. 11*).

Siccome sembrava cosa barbara il trucidare tali prigionieri a guisa de' bruti, si stabilì che gli uni pugnassero contra gli altri, e impiegassero tutta la loro industria per salvare la propria vita colla morte del loro avversario. Ciò parve meno disumano, poichè finalmente potevano scampar dalla morte, e la vita era nelle loro mani, e dalla destrezza dipendeva il difendersi.

Tale spettacolo fu dato la prima volta al popolo romano l'anno 488 di Roma, quando i due fratelli Marco e Decio Bruto fecero celebrare con pompa i funerali del loro padre (*Val. Max. l. 2. c. 4. Liv. Epit. l. 16*). Tal costume non aveva per autori i Romani, poichè già era in uso presso altri popoli dell'Italia, e Tito

Livio (*l. 9. c. 40.*) ne parla sotto l'anno di Roma 444 come d'una usanza che era in vigore nella Campania, ove serviva di barbaro divertimento fin anche ne' conviti. Al principio i Romani non diedero i combattimenti de' gladiatori che ne' funerali degli uomini illustri, ma col progresso del tempo la pratica ne divenne comune a tal segno, che i privati indicavano ne' loro testamenti quante coppie di gladiatori volevano che così combattessero dopo la loro morte (*Senec. de brev. vit. c. 20*). Costesti gladiatori erano chiamati *bustuarii*, perchè combattevano intorno al rogo, *bustum*.

Il numero de' gladiatori che si facevano combattere non eccedeva a principio, ma andò sempre crescendo, siccome d'ogni cosa suole avvenire (*Liv. l. 23. c. 10*). L'anno di Roma 536 i figli di Marco Emilio Lepido ne' funerali del padre loro diedero ventidue paja di gladiatori, e lo spettacolo durò tre giorni, e fu celebrato nella piazza grande di Roma. L'anno 552 i figli di Marco Valerio Levino ne diedero in una somigliante cerimonia venticinque paja (*Liv. l. 31. c. 50*). L'anno 569 in un pari spettacolo i gladiatori furono settanta, e l'anno 578 ve ne furono settantaquattro (*Liv. l. 39. c. 46. l. 41. c. 28*).

Per provvedere a tali combattimenti, era mestieri preparare con molta cura i combattenti. La professione de' gladiatori divenne un'arte. Vi furono maestri d'arme, che dai

Latini si chiamavano *lanistae*. S' imparò a battersi, e a far progressi in tale esercizio.

Due maniere di persone aveano parte in questi combattimenti: gli uni per forza e costretti, cioè schiavi, e rei condannati a morte; gli altri volontarij, e per inclinazione (*Liv. l. 28. c. 21*). Questi erano uomini liberi, che si davano a fitto per quest'arte infame, e vendevano il loro sangue. Il maestro de' gladiatori faceva che questi ultimi giurassero di combattere sino alla morte. Essi dunque si obbligavano con giuramento di adempier religiosamente tutti i doveri di un gladiatore buono e fedele: si dedicavano corpo e anima, senza veruna riserva, al loro maestro, e acconsentivano, qualora ricusassero il servizio, di terminare la vita o col fuoco, o sotto i colpi della sferza (1).

Lo spettacolo aveva avuto principio dalla tristezza e dal dolore, essendo stato dapprima usato per celebrare i funerali; ma dipoi il piacere e l'allegrezza ne furono il principale oggetto, e divenne il più dilettevole e più gradito divertimento del popolo romano, che vi si recava con incredibile concorso e premura. Cicerone dice (2) che nessun' altra

(1) *In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uti, vinciri, verberari, ferroque necari; et, quicquid aliud jussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora animosque addicimus.* Petron. c. 17.

(2) *Id spectaculi genus erat, quod omni frequentia atque omni genere hominum celebratur: quo multitudo maxime delectatur ... Equidem existimo nullum tempus esse frequentioris populi, quam illud gladiatorium, al-*

adunanza, o pe' pubblici affari, o per la elezione de' magistrati, era sì numerosa come questa, e che vi accorreva una moltitudine innumerable di cittadini d'ogni stato e condizione.

Diversi nomi aveano i gladiatori, ed erano armati in varie maniere. Per brevità ne riporterò solamente tre o quattro sorta.

Retiarii. Avendo per arme un tridente con una rete, od un laccio, che gittavano sul capo del loro rivale per involupparlo, e renderlo inetto a difendersi.

Thraces. Sembra che portassero una tale denominazione, perchè avevano un'armatura simile a quella de' Traci, cioè una specie di daga, di pugnale, e una rotella. Orazio ne fa menzione:

Thrax est Gallina Syro par? (serm. II. 6.).

Mirmyllones (1). Si crede, dietro un passo di Festo, che questo nome fosse stato dato loro per l'armatura alla foggia de' Galli, che era una spada lunga, uno scudo, ed un elmo, sopra il quale si vedea per lo più attaccata una figura di pesce.

Sannites. Senza dubbio così appellavansi per essere armati come i Sanniti, qualun-

que concionis ullius, neque vero ullorum comitiorum. Pro Sext. n. 124. et 125.

(1) *Retiario pugnare: adversus myrmillonem cantatur: Non te peto: piscem peto: quid me fugis; Galle? qui myrmillonicum genus armorum gallicum est, ipsique myrmillones ante Galli appellabantur, in quorum galeis piscis effigies inerat.* Festus.

que ne fosse l'armatura. Di loro parlano sovente gli autori (1).

Questi gladiatori, come ho già detto, erano istruiti e formati a' combattimenti da un maestro d'arme, il quale aveva tutta la cura di dar loro un buono e sostanzioso nutrimento per renderli forti e robusti, lo che costituiva il loro merito principale, e ne accresceva molto il prezzo. Inoltre volevasi che fossero di grande e bella statura, per maggiormente dilettare gli spettatori. Seneca (2) in più luoghi osserva che combattevano ignudi. Duro fatica a credere, che questo fosse il consueto costume. I maestri d'armi li vendevano a prezzo assai caro o a' magistrati, che per dovere della carica loro erano obbligati a dare tali spettacoli

(1) Campani ab superbia, et odio Samnitium, gladiatores, quod spectaculum inter epulas erat, eo ornato armant, Samnitiumque nomine appellarunt. Liv. l. 9. Caedimur, et totidem plagis consumimus hostem, Lento Samnites ad lumina prima duello.

Hor. epist. II. 2. 67.

Neque est dubium, quin exordium dicendi vehemens et pugnax non saepe esse debeat. Sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quae non ad vulnus sed ad speciem valere videantur: quanto hoc magis in oratione expectandum, in qua non vis potius quam delectatio postulat? Atque ejusmodi illa prolusio debet esse, non ut Samnitium, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur: sed ut ipsi sibi intuentur, quibus proluserunt, vel pugnare possint. Cic. de Orat. l. 2. n. 317. et 325.

(2) Mutuos ictus nudis et obviis pectoribus excipiunt. Nil habent, quo tegantur, ad ictum totis corporibus expositi. Senec. epist. 7.

o a' privati, che per piacere al popolo, e procacciarsene i voti, lo divertivano con tali giuochi, pe' quali aveva tanto trasporto. Cicerone, durante il suo consolato, con una legge proibì di valersi di tal mezzo per brigare le cariche (Orat. pro Sext. n. 235). Quelli che davano lo spettacolo erano detti editores. La passione furibonda pei combattimenti de' gladiatori andò tanto innanzi, che alla foggia de' Campani, si dava un piacere tanto brutale in mezzo a' conviti.

Prima di dar principio al combattimento scherzavano, siccome leggiamo in Cicerone, agitando molto, lanciando in aria i loro strali, e assalendosi debolmente, e come per pompa. Ma tosto si passava a' colpi, alle ferite, e si vedeva scorrere il sangue.

A quelle miserabili vittime della letizia crudele de' Romani non era permesso di dare alcun contrassegno di debolezza, o di timore. Era delitto per un gladiatore il far sentire il menomo lamento quando era ferito, o chieder mercè quando era vinto. Il popolo allora si adirava contra colui, e gridava (1): » sia ucciso, sia dato alle fiamme, sia vergheggiato. E che? Egli va tremando al ferro? Mostra nel cadere tanta trepidazione? Non sa nemmeno morire con grazia! » Si è mai udito alcun barbaro a tenere un tal linguaggio?

(1) Occide, ure, verbera. Quare tam timide incurrit in ferrum? quare parum audacter occidit? quare parum libenter moritur? Senec. Ep. 7.

Ma una tale disposizione di pusillanimità e timore era assai rara. Ben si vede con maraviglia, quale impressione il costume e l'esempio sieno capaci di fare fin anche nell'anime vili e mercenarie. Un gladiatore si reputava disonorato (1) quando aveva ad affrontarsi con alcuno inferiore di forza e destrezza, persuaso che non torna a gloria il vincere, quando non siavi pericolo nella pugna. Questo principio d'onore scolpito pressochè in tutti quelli che si presentavano nello steccato, e che li rendeva superiori a tutti gli umani timori, è proposto da Cicerone in più luoghi siccome un modello mirabile di coraggio e di fermezza, con cui rincorava se stesso e gli altri a soffrire ogni cosa per la conservazione della libertà, e la difesa della repubblica.

« Quali mali, dic'egli (*Tusc. l. n. 41*) non tollerano i gladiatori, uomini miserabili e barbari? Come quelli, che tra loro sono stati allevati con buoni principj, mesono stati allevati con buoni principj, meglio amano di rilevare una ferita mortale, che di schivarla per un mezzo vergognoso? Quante volte vediamo, che non si propongono se non di piacere al loro padrone (cioè a colui che gli ha comperati per farli servire di spettacolo) o al popolo? Trafitti dai colpi mandano a domandare ai loro padroni, se son contenti; e quando questi

lo sieno, dichiarano di morire di buon grado. Si sente mai un gladiatore, comunque di poco merito, a mettere un gemito? Si vede mai cangiar di colore, e impallidire in faccia al pericolo? Chi tra loro, non solamente quando combatte, ma quando reggersi più non potendo, cade per ricevere il colpo mortale, si lascia sfuggire qualche contrassegno di debolezza e timore? Tanta è la forza dell'esempio, del costume e della riflessione! E che? *Un Sannita, uno schiavo, un dappoco, un miserabile* sarà capace di tale fermezza; ed un uomo nato per la gloria, quando si tratterà di soffrire il dolore, o di affrontare i pericoli, non potrà, qualunque debolezza si senta nell'animo, pigliar coraggio da se medesimo, e rafforzarsi in vista dell'onore e della ragione (1)? Alcuni giudicano crudele e disumano lo spettacolo de' gladiatori, e io non so se abbiano torto, considerando come va la cosa al presente. Ma quando non si esponevano a tali combattimenti se non rei condannati a perder la vita, si era questa a mio giudizio una lezione piena di forza, la quale colpiva non le orecchie, ma gli occhi, per in-

(1) *Quis mediocris gladiator ingemuit? quis vultum mutavit unquam? quis non modo stetit, verum etiam decubuit turpiter? quis, cum decubuisset, ferrum recipere jussus, collum contraxit? tantum exercitatio, meditatio, consuetudo valet? Ergo hoc poterit: Samnis, spurcus homo, vita illa dignus loquere. vir natus ad gloriam, ullam partem animi tam mollem habebit, quam non meditatione et ratione corroboret?*

(1) *Ignominiam judicat gladiator cum inferiore comparari; et scit cum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur. Id. de Prov. c. 3.*

segnare agli uomini a disprezzare coraggiosamente il dolore e la morte. »

Cicerone in un altro luogo esorta se stesso, e tutti i buoni cittadini al coraggio, e alla costanza coll' esempio dei gladiatori: egli allora parlava contro di Antonio nemico della pace e della pubblica tranquillità, e che minacciava di sconvolgere lo stato. « Che se in tempi così infelici, dice egli, (1) è venuta l' ultima ora della repubblica (lo che non permettano gli Dei), imitiamo la condotta di quei gladiatori generosi, che non temono una morte onorata: quanto noi che siamo padroni del mondo, non dovremo con più forte ragione antiporre una morte gloriosa a una turpe schiavitù? »

Un tal sentimento di coraggio e d'intrepidezza formava il piacere più sensibile degli spettatori. Non aveano che disprezzo per quei gladiatori, che davano a conoscere qualche timidità, che si rendevano suppli-
chevoli, e domandavano che fosse loro donata la vita; di quelli al contrario, che ostentavano forza e grandezza d'animo, si offerivano generosamente alla morte, si desiderava ardentemente la conservazione (2).

(1) *Quod si jam (quod dii omen avertant!) fatum extremum reipublicae venit: quod gladiatores nobiles faciunt, ut honesti decumbant, faciamus nos; principes orbis terrarum gentiumque omnium, ut cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus.* Philip. 2. n. 55.

(2) *In gladiatoris pugnis timidos et supplices, et ut vivere liceat obsecrantes etiam, odisse solemus; fortes et*

il popolo decideva della sorte de' combattenti, imperocchè quelli che davano lo spettacolo si rimettevano per lo più alla di lui volontà. La mano chiusa col pollice steso era un segno di morte (1).

Il popolo si reputava disprezzato, quando i gladiatori non si presentavano di buon grado alla morte; e montava daddovero in collera contro di loro, come se gli avessero fatto un ingiuria, e di spettatore ne diveniva dichiarato nemico (2).

Reca meraviglia, che tanti volessero abbracciare una professione, la quale, propriamente parlando, era un dedicarsi con certezza alla morte. Il loro numero, che a principio era stato assai discreto, divenne soverchio negli ultimi tempi della repubblica, e sotto gl' imperatori. Giulio Cesare (*Plut. in Caes. p. 709*), durante la sua edilità, diede trecento venti coppie di gladiatori. Gordiano (*Capitolin. in Gord.*), prima di essere imperatore, fece rappresentare un tale spettacolo dodici volte in un anno, cioè una volta per mese. Talora vi erano cinquecento paja di gladiatori, e non mai meno di cinquanta. Ma (e ciò parrà forse incredibile) gran pezza innanzi Gor-

animosos, et se acriter ipsos morti offerentes, servari cupimus. Pro Milone n. 92.

(1) *Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi*

Quemlibet occidunt populariter. Juven.
(2) *Gladiatoribus populus irascitur, et tam inique, ut injurias putant quod non libenter pereunt. Contemni se judicat, et vultu, gestu, ardore de spectatore in adversarium vertitur.* Scaec. de ira l. 1.

diano, Trajano (*Dio. in Traj.*), il modello de' buoni imperatori, aveva dato lo stesso spettacolo con altri somiglianti al popolo per cento ventitrè giorni successivi, e durante un tale intervallo comparvero nello steccato diecimila gladiatori.

Se ne formarono in Roma diverse compagnie; e il popolo dichiaravasi per l'una contro le altre con tale accanimento e furore, che sovente suscitò sanguinose sedizioni. La capitale servì tantosto di esempio alle altre città, e tosto l'impero si vide infetto da un crudele divertimento, il cui orrore Seneca in poche parole descrive a dovere. « L'uomo, dice egli (*epist. 69*) l'uomo, creatura sacra, è considerato sì poco, che per giuoco e trastullo si svena. » *Homo, sacra res homo, jam per lusum et jocum occiditur.*

Anche prima che Roma divenisse la capitale del mondo conosciuto, Antioco Epifane re di Siria aveva introdotto ne' suoi stati a imitazione di Roma i combattimenti dei gladiatori. Tito Livio osserva (1) che tale spettacolo cagionò a principio più rancido capriccio che piacere negli spettatori, pei quali era nuovo; laonde fu d'uopo avvezzarveli a poco a poco. Dappprincipio o dopo

(1) *Gladiatorum munus, romanae consuetudinis, primo majore cum terrore hominum insuetorum ad tale spectaculum, quam voluptate, dedit: deinde, saepius dando, et modo vulneribus tenus, modo sine missione: etiam familiare oculis gratumque id spectaculum fecit.* Liv. l. 41. c. 20.

la prima ferita il combattimento cessava; poi per l'uso reiterato, quantunque lo spettacolo fosse per se troppo orribile, poichè terminava per lo più colla morte di uno dei combattenti, divenne il loro più frequente e più gradevole divertimento.

E cosa degua di osservazione, che gli Ateniesi, il carattere de' quali era la dolcezza e l'umanità, non permisero mai nella loro città spettacoli di sangue (*Lucian. in vit. Demonact. p. 1014*). E siccome veniva loro proposto d'istituire un combattimento di gladiatori, per non essere da meno dei Corinji, un Ateniese (1) dal mezzo dell'assemblea gridò ad alta voce: *atterrate dunque prima, atterrate l'altare, che i nostri padri da oltre mill'anni hanno eretto alla Misericordia.* Infatti è d'uopo aver rinunziato ad ogni sentimento di compassione e di umanità, ed esser divenuto feroce e barbaro, per vedere scorrere il sangue dei nostri simili, non solamente senza cruccio, ma con gioja e diletto.

Alcuni imperatori pagani, atterriti pei funesti effetti di questo micidiale costume, aveano tentato di renderlo più moderato. Quindi Marc' Aurelio (*Marc. Aurel. vit., Diod. ap. Vales. p. 718*) ristrinse le spese enormi, che si facevano per tali combattimenti, e non permise ai gladiatori di battersi l'uno contra l'altro, se non con ispa-

(1) Questo fu *Demonatte*, celebre filosofo, del quale Luciano era stato discepolo, e che fioriva sotto l'imperator Marc' Aurelio.

de senza punta, a foggia del fioretto, cossicchè si vedesse la loro destrezza, senza che fossero in pericolo di ammazzarsi. Ma certi mali estremi richiedono estremi rimedj. Niuno degli imperatori aveva osato di impiegarne di tal sorta. Quest'onore era riservato al Cristianesimo, ed occorsero grandi sforzi e un tempo lunghissimo per rinscirvi pienamente: tanto il male avea profondato le sue radici, e si era rafforzato col lungo possesso di più secoli, e colla persuasione de' popoli che que' combattimenti fossero grati agli Dei, ai quali perciò offerrivano in sacrificio il sangue sparso dai gladiatori, siccome parecchi Padri osservano.

Costantino il grande fu il primo imperatore, che colle sue leggi proibì alle città di contaminarsi coi crudeli spettacoli dei gladiatori. Lattanzio gli avea rappresentato nelle sue Istituzioni, opera mirabile che gli ha intitolata, quanto gli spettacoli in generale, ma principalmente quelli de' gladiatori, fossero dannosi e funesti.

Tutta l'autorità di Costantino non bastò per abolirli, e fu necessario che Onorio ne rinnovasse la proibizione. Prudenzio, poeta cristiano, lo avea esortato nel suo poema contra Simmaco a liberare il Cristianesimo da tale obbrobrio: ma l'imperatore vi s'impegnò per una occasione particolare, che non sarà discaro al lettore il sapere (*Theodoret. l. 5. c. 26*). Un santo solitario dell'oriente, di nome Telemaco, si recò in Roma dove regnava ancora il trasporto pegli spet-

tacoli. Andò come gli altri all'anfiteatro, ma con intenzione assai diversa. Quando il combattimento fu incominciato, discese nello steccato, e fece quanto potè per impedire che i gladiatori non si uccidessero tra loro. Fu questo un inaspettato spettacolo, e che tutti irritò gli spettatori. Quindi pieni dello spirito di colui che fu *omicida sin dal principio*, cioè del demonio, il quale solo ha potuto rendere gli uomini sitibondi del sangue umano, avventaronsi contra il nuovo combattente nimico del loro piacere, e lo uccisero a colpi di pietre. Onorio, avendo ciò saputo, proibì assolutamente spettacoli così perniciosi. Il sangue del martire ottenne da Dio ciò che non aveano potuto fare le leggi di Costantino, e dopo quel tempo non si parlò più in Roma di combattimenti di gladiatori. « Così, dice Tillemont, da cui ho tratto questa istoria, Dio coronò anche innanzi agli uomini un'azione la quale sembra che i saggi del mondo, e forse una parte di quelli della Chiesa, avessero condannato come imprudente e folle. Ma la follia di Dio è più saggia di tutta la saggezza degli uomini. »

Tutti i santi vescovi, tutti i veri fedeli, aveano in orrore i combattimenti de' gladiatori quanto quel generoso solitario. « E che? grida s. Cipriano, si toglie la vita a un uomo per arrecar piacere e divertimento a un altro uomo? Il saper tagliar la gola diventa un'arte, una scienza, una professione! Non solamente si commette il delit-

to, ma lo s' insegua con metodo! Avvi cosa più atroce e più disumana? È uno studio l' imparar ad uccidere, ed è una gloria l' avere ucciso (1)!

Lattanzio nell' opera da me citata fa vedere quanto sieno colpevoli quelli che assistono a tali combattimenti: » se quegli, dice, » che si trova presente a un omicidio (quando poteva impedirlo) si rende complice del delitto, e se in tal caso anche il testimoniaio diventa reo al pari dell' assassino: » ne segue, che lo spettatore de' combattimenti onde si tratta, è tanto omicida quanto il gladiatore medesimo; che accettando allo spargimento del sangue, n' è reo quanto colui che lo ha sparso; » e che facendo applauso a chi ammazza, è giudicato uccisore egli stesso, benché per mano altrui. Gli spettacoli teatrali non sono meno degni di condanna (2) ».

Finirò questo piccolo trattato sui combattimenti dei gladiatori col racconto d' un caso che ci narra sant' Agostino a questo

proposito, e al quale prego i giovani a seriamente riflettere. Alipio, giovanetto di una delle migliori famiglie di Tagaste città dell' Africa, in cui era nato anche s. Agostino, era andato a Roma per istudiare la legge. Un giorno alcuni de' suoi amici, che applicavansi allo stesso studio, abbattutisi a caso in lui, gli proposero di andare seco loro a vedere i combattimenti de' gladiatori. Rigettò egli con orrore la proposizione, avendo sempre avuto una somma avversione a questo orribile spettacolo, in cui versar vedevasi il sangue umano: ma ad altro non servì la sua resistenza, che ad animarli vie più; cosicchè impiegando quella violenza che allora si fanno gli amici fra loro, ve lo trassero a suo malgrado. » Che fate voi? diceva loro. Ben potete strascinare il mio corpo, » e pormi in mezzo a voi nell' anfiteatro: » ma disporrete voi forse del mio spirito » e degli occhi miei per renderli attenti allo spettacolo? Io vi sarò, come se non ci fossi, e trionferò al pari e di esso e di voi. » Essi vi arrivano, e trovano tutto l' anfiteatro nel maggior calore e trasporto di que' barbari piaceri. Alipio tosto chiuse gli occhi, e proibì all' animo suo di partecipare di quell' orrendo furore. Felice lui, se avesse potuto anche turare le orecchie! Queste furono percosse con violenza da un altissimo grido, che tutto il popolo gettò al vedere un colpo mortale che davasi a un gladiatore. Vinto dalla curiosità, e reputandosi superiore a ogni cosa, aperse gli

(1) *Homo in hominis voluptatem perimitur: et ut quis possit occidere, peritia est, usus est, ars est! Scelus non tantum gritur, sed docetur! Quid potest inhumanus, quid acerbius dici? Disciplina est, ut perimere quis possit; et gloria est, quod perimit. S. Cypr.*
 (2) *Quod si interesse homicidio, sceleris conscientia est; et eodem facinore spectator obstrictus est, quo et admissor, ergo et his gladiatorum sceleribus non minus cruore perfundatur qui spectat, quam ille qui facit; nec potest esse immunis a sanguine, qui voluit effundi, aut videri non interfecisse, qui interfectori et favet, et aequum postulat. Quid scena? num sanctor? Lact. in Institut.*

occhi, e all'istante ricevette nell'animo una piaga molto maggiore di quella che il gladiatore avea ricevuta nel corpo. Tosto che vide scorrere il sangue, anzichè volgere altrove gli occhi, siccome si era lusingato di fare, vi fissò avidamente lo sguardo, e inebriandosi, senza accorgersene, di quel barbaro piacere, pareva che beesse a lunghi sorsi la crudeltà, la inumanità, il furore; tanto egli era fuori di sè! In una parola, uscì tutto diverso da quello che vi era entrato, e con tale ardore pegli spettacoli, che ad altro non anelava, ed ei medesimo dopo quel giorno vi traeva i suoi compagni (1).

Egli poteva e lo meritava, non uscire da quell'abisso, come tanti altri, che vi periscono. Ma Dio, che di lui voleva fare un gran santo ed un gran vescovo, e insegnare ai giovani a diffidare di se medesimi, e de' buoni loro proponimenti, e a schivare i cattivi compagni, dopo avergli lasciato sentire tutta la sua debolezza, lo guarì perfettamente col mezzo di una riflessione di s. Agostino sopra i combattimenti de' gladiatori, sfuggita a caso, per quanto sembra, di bocca al santo in una lezione di retorica, alla quale Alipio era intervenuto; ma che era l'effetto delle viste di misericordia che Dio avea avute sopra di lui sin da tutta la eternità.

(1) *Ut vidit illum sanguinem, immanitatem simul ebit: et non se avertit, sed fixit aspectum, et habebat furias, et nesciebat, et delectabatur scelere certaminis, et cruenta voluptate inebriabatur.*

LIBRO XII.

CHE comprende la storia di ventitrè anni dal fine della prima guerra punica sino al principio della seconda.

PARAGRAFO PRIMO

Allegrezza della pace con Cartagine perturbata dalla inondazione del Tevere, e da un grande incendio. Numerazione del popolo. Due nuove tribù. Livio Andronico. Giuochi floreali. Guerra contra i Liguri e i Galli. Ribellione de' mercenarij contra i Cartaginesi. La Sardegna tolta a' Cartaginesi dai Romani. Si mandano ambasciatori al re d'Egitto. Arrivo di Gerone a Roma. Giuochi secolari. Spedizioni contra i Boi ed i Corsi. Morte di un censore. Roma ratifica la pace conceduta ai Cartaginesi. La Sardegna è soggiogata. Tempio di Giano chiuso per la seconda volta. Riflessioni sopra le guerre continue de' Romani. Vestale condannata. Numerazione del popolo. Poeta Nevio. Contrasti fra' Romani e Cartaginesi. Turbolenze per una legge proposta da Flaminio. Spedizioni contra la Sar-

degna, e la Corsica. Primo trionfo sul monte Albano. Numerazione del popolo. Teuta succede a suo marito Agone re degli Illirj. Querele presso il senato contra le loro piraterie. Numerazione del popolo. Teuta fa uccidere un ambasciatore di Roma. Spedizione de' Romani nell' Illirio. Trattato di pace tra i Romani e gl' Illirj.

An. di R. 511. av. G. C. 241. Q. LUTAZIO CERCONE. A. MANLIO.

L'allegrezza di Roma per la gloriosa pace fatta co' Cartaginesi, fu turbata da tristi e funesti avvenimenti, che vi produssero danni immensi. Il Tevere ingrossato dalla inondazione improvvisa di parecchi altri fiumi, che in quello si scaricano, straripò tutto ad un tratto, e si sparse in una gran parte della città con violenza sì rapida, che atterrò molti edifizj; e siccome l'inondazione durò gran tempo, così le acque, che stagnarono ne' luoghi bassi di Roma, corrosero a poco a poco le fondamenta delle case, e ne fecero crollare non poche.

L'inondazione del Tevere fu seguita in breve da un terribile incendio, che cominciò nottetempo senza che se ne conoscesse la origine, ed essendosi tosto dilatato a diversi rioni della città, fece perire un grandissimo numero di cittadini (*Liv. Epit. l. 19. Oros. l. 4. c. 11. Plin. l. 7. c. 43*). L'incendio consumò pressochè tutti gli ed.

fizj circostanti alla gran piazza, e tra gli altri il tempio della dea Vesta. Il fuoco perpetuo, confidato alla custodia delle Vestali, cedette al fuoco passeggero. Quelle sacerdotesse, pensando solamente a sottrarsi colla fuga dalle fiamme, lasciarono alla dea il pensiero di salvare se stessa, e quanto le apparteneva. Il gran sacerdote L. Cecilio Metello, più intrepido e più religioso delle Vestali, si cacciò in mezzo alle fiamme, e imperterrito trasse dall'incendio il Palladio, pegno sicuro, secondo loro, della perpetuità dell'impero; e le altre cose sacre. Vi perdette la vista, ed ebbe un braccio mezzo abbruciato. Il popolo per remunerare uno zelo così generoso e commendevole, gli concedette il privilegio singolare, e sinora inudito, di farsi condurre al senato in cocchio, distinzione grande e magnifica, ma meritata per un funesto avvenimento (1).

Nella numerazione che fecero in quest'anno i censori C. Aurelio Cotta e M. Fabio Butteone, la quale fu la trigesimaseconda, si trovarono dugensessanta mila cittadini.

Due nuove tribù aggiunte alle antiche, cioè la Velina e la Quirina, compierono il numero di trentacinque, che da quel tempo rimase inalterabile.

Ora cadrebbe in acconcio di far qual-

(1) *Magnum, et sublime, sed pro oculis datum. Memorabili causa, sed eventus misero. Plin. l. 7. c. 43.*

che osservazione intorno alle tribù di Roma ; ma mi riserbo a parlarne al fine del libro XII che ora incominciamo , per non interromper troppo il filo della storia.

Un tratto di frenesia fece prender le armi ai Falisci contra i Romani , e furon questi costretti a mandare contro di loro i due consoli : spedizione che durò sei soli giorni , perchè fu terminata in due battaglie (*Liv. Epit. l. 19. Zonar. l. 9*) : La prima fu dubbiosa ; nella seconda i Falisci perdettero quindici mila uomini. Rientratì in se stessi per sì considerabile perdita , si arrendettero ai Romani , i quali tolsero loro le armi , i cavalli , una parte dei mobili , gli schiavi , e la metà delle terre . La città , che pel sito naturale , e per le fortificazioni aggiuntevi dall' arte , aveva loro ispirata una folle confidenza , fu trasportata dall' altezza scoscesa nella pianura (*Val. Max. l. 5. c. 1.*). Il popolo romano , irritato dalle frequenti ribellioni , pensava di vendicarsene con maggiore severità ; ma avendo inteso che aveano dichiarato che non si arrendevano alla forza , ma alla fede del popolo romano , questa sola parola ne calmò repente la collera , per far vedere che non mancavano alla buona fede , e alla giustizia.

An. di R. 512. av. G. C. 240. C. CLAUDIO CENTONE. M. SEMPRONIO TUDITANO.

Quest' anno è da osservarsi pe' nuovi spettacoli del teatro , in cui il poeta Livio Andronico incominciò a rappresentare trage-

die e commedie a imitazione de' Greci , e per la istituzione , e rinnovazione dei giuochi floreali per ottenere dagli Dei l'abbondanza de' frutti della terra (*Freinshem. l. 20. Val. Max. l. 2. c. 10*). Questi giuochi col progresso del tempo furono celebrati con licenza sfrenata.

Colonia latina condotta a Spoleto , città dell' Umbria.

An. di R. 513. av. G. C. 239. C. MAMILIO TURINO. Q. VALERIO FALTONE.

Anno celebre per la nascita del poeta Ennio. Ho accennato nella Storia Antica quanto si sa della vita e delle opere di lui.

An. di R. 514. av. G. C. 238. T. SEMPRONIO GRACCO. P. VALERIO FALTONE.

Sotto questi consoli Roma fu costretta a sostenere due guerre : l'una contro i Galli , che non cessavano di molestarla , l'altra contra i Liguri (1) suoi nuovi nimici. Valerio perdette la prima battaglia contra i Galli , e vinse la seconda , in cui rimasero uccisi quattordici mila Galli , e due mila furono fatti prigionieri. Gracco ottenne contra i Liguri una vittoria considerabile , e saccheggiò gran parte del loro territorio. Dalla Liguria passò nella Sardegna e nella Corsica , donde portò via un gran numero di prigionieri.

Dopo il trattato di pace tra Roma e Cartagine , pel quale terminò la prima guerra

(1) Questi popoli si stendevano dal mazzodì dell' Apennino sino al fiume Arno.

punica, i Cartaginesi dovettero sostenere una guerra terribile in Affrica contra i mercenarj, la cui sollevazione trasse Cartagine all'orlo del precipizio (*Polyb. l. 1. c. 65-79*). Ho già renduto conto degli avvenimenti di questa guerra nella storia de' Cartaginesi.

Nell'estremo pericolo questi furono costretti a ricorrere a' loro alleati (*Polyb. l. 1. c. 84*). Gerone, il quale durante la guerra ne andava considerando attentissimamente gli avvenimenti, aveva concesso ai Cartaginesi chechè gli domandavano. Ma raddoppiò la sua vigilanza, quando vide i rapidi progressi degli stranieri, comprendendo che era suo interesse che i Cartaginesi non fossero distrutti, per timore che la potenza dei Romani, non avendo più verun contrappeso, non divenisse troppo terribile a lui medesimo: nel che, dice Polibio, ben dimostrò avvedimento e prudenza. Imperocchè è un politico principio da non trascurarsi, che non si dee lasciar crescere una potenza a segno, che non le si possa negare neppur ciò che ci appartiene per dritto.

I Romani si erano sempre portati con grande moderazione e giustizia coi Cartaginesi nella guerra che questi facevano agli stranieri. Una passeggera contesa riguardante alcuni mercatanti romani, ch' erano stati arrestati in Cartagine, perchè portavano viveri a' nemici, avea intorbidato l'amicizia de' due popoli. Ma avendo i Cartaginesi rimesso in libertà que' mercatanti

alla prima richiesta che ne fecero i Romani, questi che in ogni cosa piccavano di generosità e di giustizia, rinnovata l'antica buona amicizia, li servirono in quanto potevano, e proibirono a' proprj mercatanti di somministrar vettovaglie a' nemici de' Cartaginesi.

Imitando l'esempio de' mercenarj dell'Africa, quelli che erano in Sardegna scossero il giogo dell'ubbidienza. Incominciarono dal trucidar Bostar loro comandante, e tutti i Cartaginesi ch' erano con lui. Fu mandato un altro comandante in vece di quello: ma tutte le truppe, ch' egli avea condotte seco, si dichiararono pe' sediziosi, lo crocifissero, e in tutta l'estensione dell'isola fecero man bassa de' Cartaginesi, facendo loro soffrire tormenti inauditi. Avendo attaccata l'una dopo l'altra tutte le piazze, si rendettero in breve padroni di tutto il paese.

Ma tantosto la discordia si mise tra gli abitanti dell'isola e i mercenarj. Avendo questi implorato inutilmente il soccorso dei Romani, che non vollero allora imprendere una guerra ingiustissima, furono cacciati affatto dall'isola, e si ritirarono in Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna. Sinora i Romani aveano osservato co' Cartaginesi una condotta irrepreensibile: aveano ricusato costantemente di prestare orecchio alle proposizioni che loro facevano i ribelli di Sardegna, i quali gl' invitavano a recarsi ad occupar l'isola. Spinsero

eziandio lo scrupolo a segno di ricusare per sudditi quelli di Utica, quantunque da semedesi si sottomettessero alla loro dominazione. Un popolo capace di sì grande generosità sarebbe assai commendevole, se vi avesse sempre perseverato.

I Romani in progresso non furono sì delicati; e sarebbe difficile applicar loro la testimonianza vantaggiosa, che rende Cesare alla loro buona fede in Sallustio. » Co-
 « munque, dic'egli (1), in tutte le guerre
 » dell' Affrica i Cartaginesi avessero fatto
 » parecchie azioni di mala fede nel tem-
 » po della pace e della tregua, i Roma-
 » ni non si portarono così con loro, at-
 » tenendosi piuttosto a ciò che richiedeva
 » la loro gloria, che a quanto permette-
 » va loro la giustizia contra i nimici. »

I mercenarj, che si erano ritirati come si è detto, in Italia, determinarono finalmente i Romani a passare nella Sardegna onde rendersene padroni. Ne intesero i Cartaginesi la nuova con sommo dolore, pretendendo non senza ragione che la Sardegna appartenesse loro a miglior dritto che a' Romani. Misero dunque in piedi alcune truppe, onde prender una pronta e giusta vendetta di quelli che aveano fatto sollevare l'isola contro di loro. Ma i Roma-

ni col pretesto che que' preparativi si facevano contro di loro, e non contra i popoli della Sardegna, dichiararono ad essi la guerra. I Cartaginesi esausti in tutte le maniere, e incominciando appena a respirare, non potevano sostenerla. Fu dunque mestieri accomodarsi al tempo, e cedere al più forte. Si fece un nuovo trattato, pel quale abbandonavano la Sardegna a' Romani, e si obbligavano di pagar loro di nuovo mille dugento talenti (un milione, e dugento mila scudi) per liberarsi dalla guerra, che loro si minacciava (*Polyb. l. 1. c. 88. 89.*)

Se non impossibile, è almeno difficile giustificare, o scusare la condotta de' Romani. Avevan dapprima, siccome abbiain detto, ricusato l'offerta de' mercenarj di Sardegna, perchè il ricever l'isola dalle mani di questi usurpatori sarebbe stato una macchia troppo grande alla loro fama, e la più enorme e infame violazione del trattato di pace. Aspettarono che il tempo presentasse loro un'occasione di guerra che potessero giustificare con qualche apparente ragione, e si avvisarono di trovarla negli apprestamenti de' Cartaginesi contra la Sardegna, supponendo che contro di loro prendessero le armi. Ma qual vi aveva verisimiglianza che un popolo del tutto esausto, siccom' era allora quello di Cartagine, divisasse di rompere il trattato di pace, e di attaccare senza alcuna ragione i Romani ch' erano assai più potenti che ne' tempi

(1) *Bellis punicis omnibus, cum saepe Carthaginenses et in pace et per inducias multa nefanda facinorosa fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quod se dignum foret, quam quod in illos jure fieri posset, quaerebant.* Sallust. in bello Catilin.

trascorsi ? Dov' è la fede , la dirittura , la giustizia , la magnanimità , che qualche volta ai Romani recarono tanto onore ? Polibio , grande loro ammiratore , non fa alcuna riflessione intorno alla conquista della Sardegna , e termina il suo racconto semplicemente dicendo , che *questo affare non produsse alcuna conseguenza*. Allora non ne produsse alcuna , perchè i Romani erano i più forti ; ma sarà una delle principali cagioni della seconda guerra punica siccome vedremo frappoco.

An. di R. 515. av. G. C. 237. L. CORNELIO LENTULO CAUDINO e Q. FULVIO FLACCIO.

Sotto questi consoli vi furono alcune guerre di poca importanza contra i Galli che abitavano di qua dal Po , e contra i Liguri.

Nel medesimo tempo si spedirono ambasciatori a Tolomeo re d' Egitto , (questi era Tolomeo Evergete figlio di Tolomeo Filadelfo) per offerirgli soccorsi contro di Antioco re di Siria soprannomato *Θεός διό* , col quale si credeva che fosse per anche in guerra ; ma egli si era accomodato con lui , ciocchè lo dispensò dall' accettare l' offerto soccorso (*Eutrop. l. 3*).

Roma gioì grandemente al veder giungere Gerone re di Sicilia , principe attaccato alla repubblica con vincoli di amicizia sincera , e di fede inviolabile. Eutropio (*ibid.*) dice che erasi recato a Roma per esser presente ai giuochi secolari , i quali secondo alcuni autori dovevano di fatto celebrarsi per la terza volta l' anno seguente , e per vedere i

preparativi che vi si andavan facendo. Affinchè in Roma vi fosse l'abbondanza in un tempo , in cui doveva trovarvisi gran concorso di popolo romano , quel principe generoso fece dono al popolo romano di dugento mila staja di biada. Ne spiegherò brevemente le cerimonie verso il fine del presente paragrafo.

An. di R. 516. av. G. C. 236. P. CORNELIO LENTULO CAUDINO. C. LICINIO VARIO.

Soprastanti a' giuochi secolari furono eletti M. Emilio , e M. Livio Salinatore.

La guerra contra i Boi , della quale era incaricato Lentulo , fu terminata senza spargimento di sangue romano , colla sanguinosa discordia insorta improvvisamente tra i Boi , e le truppe ausiliarie che eglino aveano fatto venire d' oltre l' Alpi.

Licinio aveva mandato innanzi nella Corsica M. Claudio Glicia con una parte delle sue truppe. Questi , messo in non cale il suo grado , ebbe la folle e rea vanità di volersi attribuire la gloria di avere da se terminata la guerra , facendo di sua privata autorità un trattato di pace coi Corsi. Sopraggiunto Licinio col resto del suo esercito , non ebbe alcun riguardo a un trattato conchiuso da chi non ne aveva il potere ; onde attaccò vigorosamente i Corsi , e gli sottomise. Claudio poi , autore e mallevadore della pace , fu dato in loro balia ; ma perchè ricusarono di riceverlo , fu messo a morte in prigione.

Non si terminò in quest' anno la nume-

razione del popolo, perchè era morto un censore, mentr'era in carica.

La Corsica e la Sardegna, provocate segretamente dai Cartaginesi, che facevano loro sperare un potente soccorso, si disponevano a ripigliare le arme. Siccome ambedue le isole erano debolissime per se stesse, la loro sollevazione recò poca inquietudine a Roma: ma ella non fu insensibile al timore di veder rinascere la guerra contra i Cartaginesi (Zonar. l. 8. Oros. l. 4. c. 12. Dio. in Excerpt. l. 11). Per distornarne l'effetto col prevenirli, fu preso di adunar truppe senza frapporre indugi. Al primo rumore che se ne sparse, avendo i Cartaginesi, a' quali una tal notizia cagionò un generale spavento, mandati inutilmente a Roma l'uno dopo l'altro varj deputati, fecero partire in ultimo luogo dieci de' più riguardevoli personaggi della città, con ordine d'impiegare le più umili e vive preghiere per impetrare che si lasciassero godere della pace conceduta loro dal popolo romano. Siccome non furono essi ascoltati più favorevolmente che i primi, Annone, il più giovine degli ambasciatori, uomo intrepido, e pieno di un nobile orgoglio, si fece innanzi, e d'un tuono vivo e animato così parlò: *Romani, se siete determinati di negarci la pace, che da voi abbiamo comperata non già per un anno o due, ma per sempre, rendeteci dunque la Sicilia e la Sardegna, che ne sono state il prezzo. Tra privati, quando un contratto è rotto, non è da uomo*

dabbene e onorato il ritenersi la merce, e non restituire il danaro. Essendo giusto il paragone, e senza replica, i Romani, per timore che una ingiustizia tanto detestabile non li disonorasse affatto presso i popoli circostanti, diedero una risposta favorevole agli ambasciatori, e li rimandarono contenti.

An. di R. 517. av. G. C. 235. C. ATILIO BALBO II. T. MANLIO TORQUATO.

Avendo Manlio, cui era toccata in sorte la Sardegna, battuti in più incontri i nimici, soggiogò tutta l'isola, e la rendette affatto soggetta a' Romani; per lo che ottenne l'onore del trionfo.

Roma allora si trovò senza nimici e senza guerra, lo che non si era ancora veduto da intorno quattrocento quarant'anni, e il tempio di Giano fu chiuso per la seconda volta; cerimonia, che annunziava una pace generale. Era stato chiuso la prima volta sotto il regno di Numa, e non lo sarà per la terza se non sotto Augusto.

È difficile l'immaginarsi in qual modo Roma, che dapprima non era nè assai ricca, nè assai potente, abbia potuto sostenere per tanti anni guerre continue, senza mai avere il tempo di respirare; come abbia potuto accollarsi le spese, che n'erano una conseguenza necessaria; e come i cittadini romani non si stancassero di tante guerre, che li toglievano alle famiglie, e li rendevano incapaci di coltivare i poderi, la cui rendita formava tutte le loro ricchezze.

Rollin T. XXIX.

È d'uopo rammentarsi che i Romani erano propriamente un popolo di soldati, nati in certa guisa tra le armi, nemici del riposo e dell'ozio, e che non respiravano se non guerra e battaglie. Ne' primi tempi della repubblica sino all'assedio di Veja, le guerre erano brevissime, e non duravano sovente che dieci o venti giorni. Si entrava prontamente in campagna, si dava battaglia, e i nemici vinti, per non vedere più a lungo saccheggiate le loro terre, venivano a patti, e i Romani se ne ritornavano a casa. Dopo che si stabilì lo stipendio, e si dilatò il dominio romano, le campagne erano più lunghe, ma non passavano per lo più i sei mesi, perchè i consoli, che erano alla testa delle armate, procuravano di terminare sollecitamente la guerra, onde ottenere l'onore del trionfo.

Riguardo poi alle spese necessarie per pagare e mantenere le truppe, è da osservarsi che la guerra, la quale smunge e manda in rovina gli altri stati, arricchiva presso i Romani tanto la cosa pubblica, quanto i privati. Questi usciti di Roma assai poveri, ritornavano sovente ricchissimi pel bottino che avevano fatto nel corso della guerra, o nelle città che si prendevano di assalto, o nel campo nemico, che avevano investito, di cui i consoli, per conciliarsene la benevolenza, concedevano sovente ai soldati il saccheggio; e la speranza di tale remunerazione era un'esca potentissima, che faceva loro sostenere con pazien-

za, ed eziandio con ilarità le più aspre fatiche.

La guerra non era meno utile, nè meno lucrosa allo stato, di quello che fosse a' privati. Quando i vinti nemici chiedevano la pace, prima di ogni altra cosa esigevasi da loro che incominciassero dal pagare tutte le spese della guerra; e il popolo romano, colle condizioni de' trattati, gli obbligava a dare somme più o meno considerabili per indebolirli, e contenerli nel loro dovere con tal maniera di gastigo pecuniario, che sovente finiva di rovinarli, e loro toglieva i mezzi di ripigliare frappoco le armi. E i comandanti, che nelle spoglie che prendevano a' nemici, non pensavano ad arricchire se stessi, ma lo stato, si piccavano, rientrando trionfanti in Roma, d'esporre agli occhi del popolo l'oro e l'argento che portavano dalle loro spedizioni, e lo facevano immantinente consegnare al pubblico erario. Queste ragioni, e parecchie altre che sonetto per amor di brevità, dimostrano che non è da meravigliarsi che i Romani sieno stati pressochè sempre colle armi in mano, senza infastidirsi di uno stato sì duro e faticoso. Inoltre tutte queste guerre, poi che la Provvidenza destinava il popolo romano a diventare il padrone del mondo intero, erano per lui siccome una lunga scuola, durante la quale esso apparecchiavasi senza saperlo, e pressochè per istinto, alle grandi conquiste, che sottomettere gli dovevano tutti i regni e gl'imperi della terra.

naccie d'intimazione di guerra, se non ubbidivano. Ma i Cartaginesi, i quali si erano riavuti da' loro spaventati, e avevano cominciato a ripigliare coraggio, dappoichè Amilcare loro comandante non solamente aveva pacificati i popoli dell' Affrica che si erano ribellati, ma eziandio accresciuto molto il dominio cartaginese colle vittorie ottenute nelle Spagne, risposero con alterezza agli ambasciatori: e siccome questi, secondo gli ordini che ne avevano avuto, presentarono loro un giavellotto e un caduceo, simboli della guerra e della pace, eccitandogli a scegliere o l'uno o l'altro, risposero che non farebbero tale scelta, ma accetterebbero volentieri qualunque de' due si lasciasse loro dai Romani. Così narrasi il fatto da Zonara (1), scrittore che non merita tutta la fede: anzi la cosa in se stessa è poco verisimile, essendo i Romani troppo superbi per aver a cedere dopo tali proposizioni. Senzachè la rassomiglianza di quanto racconta Zonara colla dichiarazione di guerra seguita dopo la presa di Sagunto, ce ne rende maggiormente sospetto il racconto. In tal maniera si separarono senza nulla decidere, coll'odio reciproco nel cuore, che altro non attendeva che l'occasione di scoppiare. Gli abitanti della Sardegna, e i Liguri furono facilmente vinti dai consoli, a' quali questa spedizione fece ottenere l'onore del trionfo. Furono vinti, ma

(1) Zonara viveva nel secolo XII., verso l'anno 1120.

non domati, avendo ripigliate le armi anche nell'anno seguente, ma con poca fortuna.

An di R. 520. av. G. C. 232. M. EMILIO LEPIDO. M. PUBLICIO MALLEOLO.

Le turbolenze domestiche tra il senato ed il popolo, ch'erano state interrotte dalla guerra contra i Cartaginesi, in quest'anno si rinnovarono all'occasione di una legge proposta dal tribuno C. Flaminio, la quale portava che si distribuissero al popolo alcune terre de' Picentini e de' Galli, che erano state de' Senoni. Il senato vi si oppose con forza prevedendo le conseguenze funestissime che derivar ne poteano alla repubblica, irritando i Galli, e dando loro un pretesto di prendere le armi contro di Roma; cosa che al sommo temeva, mentre per anche ricordavasi de' gravissimi danni che le avevano arrecato. S'impiegarono ora le preghiere, ora le minacce, ma sempre in vano. Si giunse sino a dar ordine a' magistrati di tener pronte alcune truppe per opporsi alla violenza del tribuno: ma l'ostinata alterezza di Flaminio non si lasciò nè ammolire dalle preghiere, nè scuotere dalle minacce. Non si curò nemmeno de' consigli prudenti del padre suo, che gli fece vedere a principio con dolcezza il torto che faceva a sè stesso, divenendo capo di una cospirazione, e poi gli parlò con quel tuono severo che un padre può usare col figlio. Il tribuno restò sempre costante nella sua risoluzione, e avendo adunato il popolo, già incominciava a leggere la sua legge, al-

lorchè suo padre trasportato da una giusta indignazione si avanza verso la ringhiera, e prese lo per la mano fa che ne scenda, e lo trae seco. Non so se la storia ci somministri alcun fatto che dia più chiaramente a vedere quanto fosse grande in Roma l'autorità paterna, e quanto vi fosse rispettata. Il tribuno, che aveva sprezzata la collera e le minacce del senato, nell'ardor dell'orazione medesima e alla presenza del popolo così altamente interessato nella legge ch'ei proponeva, si lascia condur via dalla ringhiera, come un fanciullo dalla mano d'un vecchio; e, ciò che non è meno maraviglioso, l'assemblea, che vedeva tutte le sue speranze distrutte per la ritirata del suo tribuno, se ne sta tranquilla, senza darsene, senza mormorarne, o in altra foggia disapprovare azione sì ardita, e per quanto sembrava contrarissima al suo interesse. Ma la pubblicazione della legge fu soltanto differita; imperocchè un altro tribuno unitosi a Flaminio la fece ben presto passare; ed essa a detta di Polibio fu assai funesta al popolo romano, e diede occasione alla guerra che gli fecero i Galli otto anni dopo (*Polyb. l. 2. p. 109. Val. Max. l. 5. c. 4*).

An. di R. 521. av. G. C. 231. M. POMPONIO MATO. C. PAPIRIO MASONE.

Questi due consoli marciarono l'uno contro la Sardegna, e l'altro contro la Corsica; spedizioni, che da principio arrecarono più di travaglio che d'onore alle trup-

pe romane. Ma furono finalmente sottomesse, e ridotte in provincie del popolo romano.

Si vide per la prima volta in quest'anno un divorzio in Roma. Sp. Carvilio Ruga ripudiò la moglie, comunque molto l'amasse, unicamente perchè era sterile; al che si determinò pel giuramento che aveva fatto come tutti gli altri di ammogliarsi per aver figliuoli e dar soldati alla repubblica (*Dionys. Halic. l. 2. p. 96. Val. Max. l. 2. c. 1*). Benchè ciò egli facesse per una certa necessità, e dopo aver consultato gli amici, fu nulladimeno in generale disapprovato, e si rendette sommamente odioso.

Videsi nello stesso anno un'altra novità. Il console Papirio pretendeva di meritare, e domandare a tutta ragione il trionfo per aver pacificato la Corsica; e perchè il senato gli negò un tale onore, se lo attribuì da se stesso, e trionfò sopra il monte Albano; esempio che dipoi fu imitato, e divenne assai comune (*Val. Max. l. 3. c. 6*).

An. di R. 522. av. G. C. 230. M. EMILIO BARBULA. M. GIUNIO PERA.

Si fece in quest'anno la quadragesima-prima numerazione del popolo.

I consoli furono incaricati della guerra contra i Liguri, la quale allora non fu di veruna conseguenza.

Un'altra guerra in un paese nel quale i Romani non avevano per anche penetrato, attrasse l'attenzione di Roma. Era questo l'Illirio, che corrisponde a ciò che noi

chiamiamo i littorali della Dalmazia. Questa regione era divisa tra molti popoli. Gli Ardieni, uno di que' popoli, aveano avuto per re Agrone, che renduto si era più potente di tutti i suoi predecessori. Questo re era morto di fresco, e aveva lasciato un figlio in tenera età, di nome Pineo, sotto la tutela di Teuta sua seconda moglie, la quale, comunque non fosse la madre del principino, nulladimeno amministrò il regno qual tutrice e reggente sinchè durò la di lui minorità (*Polyb. l. 2. p. 96-101. Zon. l. 8*).

Sotto questo governo gl' Illirici con piena libertà, ed anche con pubblica autorità si diedero alla pirateria per tutto il mare Adriatico, e sopra le spiagge della Grecia; e tra le altre loro imprese predarono parecchi mercatanti italiani, che uscivano dal porto di Brundusio, e alcuni pur anche ne uccisero. A principio il senato non fece gran conto delle querele che gli si recarono contra que' corsari; ma perchè la loro audacia cresceva di giorno in giorno, e quindi eziandio le doglianze, fu giudicato opportuno di mandare ambasciatori a chieder loro soddisfazione per molti danni che aveano recato, e particolarmente a dichiarar loro che i Romani aveano preso a proteggere la piccola isola d' Issa (1). Gli Illirici la maltrattavano in ogni maniera, perchè si era ritirata dalla loro alleauza, e al pre-

(1) Issa era situata nel golfo Adriatico.

sente la strigevano d' un assedio formale.

Allora arrivarono Cajo e Lucio Cornecanio ambasciatori di Roma. Nell'udienza che ottennero, si dolsero de' danni che i loro mercatanti aveano ricevuti da' corsari illirici. La regina li lasciò parlare senza interromperli, aspettando un' aria di alterezza e di ferocia. Quand' ebbero finito, diede per risposta, che ella dal canto suo non darebbe alcun motivo di lamento a' Romani, nè manderebbe corsari contro di loro; ma che non era costume de' re dell' Illirio di proibire a' loro sudditi di corseggiare per loro particolar vantaggio. A tali voci riscaldasi alquanto il più giovane ambasciatore, e con libertà veramente romana, ma intempestiva: *Presso di noi, le disse, uno de' più bei costumi si è il vendicare in comune i torti fatti ai privati: e noi, se piace agli Dei, faremo sì che voi abbiate a riformare ben tosto i costumi de' re illirici.* La regina, come donna superba e violenta, fu punta così al vivo da tale risposta, che senza verun riguardo al diritto delle genti, fece inseguire gli ambasciatori, ed uccidere con una parte della loro comitiva; fece incarcerare gli altri, e divenne crudele a segno di far perire col fuoco perfino i condottieri de' vascelli che gli aveano trasportati. È facile argomentare quanto si adirassero i Romani, quando seppero così barbara azione. Primieramente onorarono la memoria degli ambasciatori erigendo loro una statua nella pubblica piazza (*Plin. l. 84. c. 6*): nel me-

desimo tempo fanno apprestamenti di guerra; assoldano truppe, equipaggiano una flotta, e solennemente dichiarano la guerra agli Illirici.

La regina allora fu colta da un grande spavento. Siccome era leggera e incostante all'estremo, così dalla più orgogliosa e temeraria arditezza passava ad un tratto al più vile scoraggiamento, e alla più bassa trepidazione. Vedendosi pertanto in procinto di essere assalita da una potenza sì formidabile, col mezzo d'invitati offre ai Romani di restituire tutti i prigionieri, ch'erano ancor vivi; dichiarando inoltre, che senza suo ordine i corsari avevano uccisi alcuni Romani. È verisimile che levasse eziandio l'assedio d'Issa. Sebbene la soddisfazione fosse piccola, e non proporzionata alla enormità del delitto commesso dagli Illirici, siccome dava a sperare che la cosa potesse essere terminata senza prender le armi, e senza spargimento di sangue, Roma intanto se ne contentò, sospese la partenza delle truppe, e domandò solamente che le fossero consegnati gli assassini. Una tal dilazione fece rientrar la regina nel suo primo carattere. Ella ricusa chiaramente di consegnare alcuna cosa ai Romani; e per operare in conformità al suo rifiuto fa partir truppe, onde nuovamente assediare Issa.

An. di R. 523. av. G. C. 229. L. POSTUMIO ALBINO II. CN. FULVIO CENTIMALO.

Al principio della primavera, avendo Teuta fatto costruire un maggior numero di va-

scelli che per l'addietro, gli avea mandati a devastare la Grecia. Una parte passò a Corcira (1) (Curzola), e gli altri diedero fondo ad Epidamno (2). Questi volevano sorprendere la città, ma non essendo loro riuscito il disegno, si unirono a' primi, e andarono a Corcira, la quale chiamò in suo soccorso gli Achei e gli Etoli. Dopo una fiera battaglia marittima, in cui gl'Illirici sostenuti dagli Acarnani rimasero vincitori, non potendo più Corcira far fronte agli assalti de' nemici, capitolò, e ricevette una guarnigione, la quale avea per comandante Demetrio di Faro (3). Allora gl'Illirici tornarono ad Epidamno, e ne ricominciarono l'assedio.

I Romani, siccome si può ben giudicare, non istettero in riposo. I consoli uscirono in campagna. Fulvio comandava l'armata navale, ch'era di dugento vascelli, e il suo collega Postumio la terrestre. Fulvio voleva tosto far vela per Corcira, credendo di arrivarvi a tempo per soccorrerla: ma quantunque la città fosse renduta, non tralasciò di seguire il suo primo disegno sì per vedere ciò che di fatto vi era accaduto, come perchè se la intendeva con Demetrio. Egli, perchè

(1) Isola situata rimpetto alla Dalmazia. Si chiamava Corcyra nigra, per distinguerla da un'altra situata in faccia all'Epiro, che ora si chiama Corfù.

(2) Chiamata con altro nome Dyrrachium, ora Durazzo, che confina col nuovo Epiro.

(3) Isola dell'Adriatico.

erano stati fatti cattivi uffizj contro di lui presso Teuta, e quindi ne temeva il risentimento, aveva fatto dire a' Romani, che consegnerebbe loro Corcira, e tuttociò, di che poteva disporre. I Romani sbarcano nell'isola, e vi sono bene accolti. Demetrio ed i Corcirei consegnano loro il presidio illirico, e tutta l'isola si sottomette, pensando che questo fosse il solo mezzo di mettersi per sempre al sicuro dagl'insulti degli Illirici.

Avendo i Romani allestita una poderosa flotta, e mandata ad un tempo nel paese di Teuta un'armata terrestre, liberarono dagl'Illirici tutti i siti che occupavano nelle isole dell'Adriatico, e costrinsero Teuta a cercare la sua sicurezza nell'interno de'suoi stati, allontanandosi dalla spiaggia. Diedero parecchie piazze dell'Illirio a Demetrio per ricompensa de' suoi servigi; ed essendo finita la campagna, Postumio, uno de' due consoli, svernò ne' dintorni di Epidamno, per tenere in dovere gli Ardieni, e i popoli testè sottomessi.

Al principio della primavera, Teuta non vedendo alcun rimedio a' suoi mali, inviò ambasciatori a Roma per domandare la pace, accagionando di quanto era accaduto Agrone suo marito, i cui progetti era stata costretta a seguire, e a continuarne le imprese. La pace fu conchiusa non sotto il nome di lei, ma sotto quello di Pineo figlio di Agrone suo marito, cui apparteneva il regno. Si accordò » che Corcira, Faro, Issa, Epi-

damno, ed il paese degli Atintani rimarrebbe in potere de' Romani: che Pineo conserverebbe il resto degli stati di suo padre: che pagherebbe un tributo ai Romani, e ciò ch'era certamente l'articolo più importante pe' Greci, che non potrebbe navigare oltre alla città di Lisso, se non con due vascelli da guerra ». Teuta, o spontaneamente, o per ordine de' Romani, abbandonò l'amministrazione del regno, la quale fu affidata a Demetrio col titolo di tutore del giovane re (*Diod. Zonar.*).

Così terminò la guerra dell'Illirio. Postumio nell'anno susseguente mandò ambasciatori agli Etoli e agli Achei per espor loro le ragioni che aveano indotto i Romani a imprendere la guerra, e passare nell'Illirio. Essi narrarono quanto era avvenuto, lessero il trattato di pace conchiuso cogl'Illirj, e ritornarono poi a Corcira, contentissimi della buona accoglienza fatta loro dai due popoli. Infatti quel trattato era vantaggiosissimo a' Greci, e liberavali da un gran timore: imperocchè gli Illirj non si dichiaravano solamente contro una parte, ma erano nimici di tutta la Grecia, e colle loro scorrerie infestavano tutto il paese vicino.

Si fu questa la prima volta che le armate romane passarono nell'Illirio, e la prima alleanza che si fece per via di ambasceria infra i Greci e i Romani. Nel tempo stesso i Romani mandarono ambasciatori a Corinto, ed in Atene, che vi furono accolti e trattati assai onorevolmente. I Co-

rintj dichiararono con un decreto pubblico, che i Romani sarebbero ammessi alla celebrazione de' giuochi istmici, siccome i Greci. Gli Ateniesi pur anche ordinarono che fosse concesso a' Romani il diritto di cittadinanza in Atene, e che potessero partecipare dei grandi misteri.

De' giuochi secolari.

I giuochi secolari sono così chiamati, perchè si celebravano di secolo in secolo: ma tutti non si accordano intorno alla durata di un secolo. Sino al tempo d' Augusto con questa parola intendevasi lo spazio preciso di cent'anni. I sacerdoti sibillini per corteggiare quel principe, il quale ardente-mente desiderava che i giuochi secolari si celebrassero al tempo suo, dichiararono che l'oracolo della Sibilla, il quale ne aveva comandata la celebrazione, indicava per secolo il corso di cento dieci anni; e in grazia di tale interpretazione, i giuochi secolari, ch'erano i quinti, furono allora celebrati, cioè nell'anno di Roma 737. E di questo sentimento fu Orazio nel suo poema secolare, del quale parleremo frappoco.

L'imperatore Claudio attenendosi alla opinione de' cent'anni, celebrò i giuochi secolari sessantaquattr'anni dopo quelli d' Augusto. Dipoi Domiziano ripigliò il sistema di cento dieci anni. Gli storici hanno osservato che il popolo si beffava dell'annunzio dell'araldo, che invitava a giuochi, che

niuno avea veduto, e non potea più rivedere (*Tacit. Annal. l. 11. c. 11. Sueton. in Claud. n. 21*).

Ma non è il solo nome di secolo, che cagioni in questo luogo qualche difficoltà. Intorno all'origine, all'occasione, ed all'epoca della istituzione di questi giuochi, non vanno i dotti d'accordo: ma il mio assunto mi dispensa dall'entrare in tal controversia. Alcuni critici di gran nome credono che sieno stati istituiti da Valerio Publicola dopo il discacciamento de' re, e celebrati per la prima volta l'anno di Roma 245, ch'è il primo del ristabilimento della libertà. Sembra che non si rinnovassero precisamente al finir di ogni secolo, e che parecchie ragioni costringessero ora a differirne, ora a interromperne la celebrazione.

Ecco quali n'erano le principali ceremonie. Qualche tempo innanzi che si celebrassero, i magistrati mandavano araldi a tutti i popoli dell'Italia dipendenti da Roma per invitarli a intervenire a una solennità, che non aveano mai veduta, e non potevano mai più rivedere.

Pochi giorni prima della festa, i sacerdoti custodi de' libri sibillini, che furono portati da Silla al numero di quindici, dond'è loro rimasto il nome di *quindecim viri*, sedendo sopra le loro sedie nel tempio di Giove Capitolino, distribuivano a tutto il popolo certe cose lustrali, cioè acconcie e destinate a purificarlo, per esem-

pio candele, bitume, e solfo. Ognuno vi portava formento, orzo, fave per farne offerta alle Parche; e i sacerdoti passavano intere notti in quel tempio, e in quello di Diana sul monte Aventino, offerendo sacrificj a Plutone, a Proserpina, e ad altre deità.

La festa s'incominciava con una processione solenne, a cui intervenivano i sacerdoti di ogni collegio, i magistrati, tutti gli ordini della repubblica, ed il popolo vestito di bianco, coronato di fiori, e con rami di palma in mano. Essi andavano dal Campidoglio al campo di Marte. Posavansi le statue degli Dei sopra origlieri, e s'imbandiva loro un gran pranzo, secondo il costume per lo più osservato nelle cerimonie pubbliche di religione.

Di notte si sacrificava a Plutone, a Proserpina, alle Parche, ad Ilitia (1), e alla Terra: di giorno a Giove, a Giunone, ad Apollo, a Latona, a Diana, ed a' Genj. Alle prime di queste divinità s'immolavano solamente vittime nere.

Nella prima notte della festa, i consoli seguiti da' sacerdoti sibillini recavansi alla riva del Tevere in un luogo chiamato *Terento*, dove i giuochi secolari avevano avuto il loro nascimento. Colà facevano erigere tre altari, che aspergevano del sangue di tre agnelli, e sopra vi faceano abbruciare le obblazioni e le vittime. Du-

raute la notte, in tutti i quartieri di Roma ardevano fuochi, e facelle senza numero.

Nel secondo giorno della festa le matrone andavano al Campidoglio, e ad altri tempi per offerire a diverse deità voti e preghiere.

Nel terzo, in cui finiva la festa, ventisette giovanetti di famiglie illustri, e altrettante donzelle, i quali tutti dovevano avere ancor vivi i genitori, divisi in diversi cori cantavano nel tempio d'Apollo Palatino inni e cantici in greco e in latino, composti a bella posta per quella cerimonia, ne' quali imploravano per Roma il soccorso e la protezione degli dei, che si erano onorati co' sacrificj.

In tutti i tre giorni della festa si davano al popolo spettacoli di ogni maniera.

Si pretende che ne' libri delle Sibille vi fosse un antico oracolo, che avvisava i Romani, che finattantochè al principio di ogni secolo facessero giuochi nel campo di Marte in onore di certe deità che vi erano nominate, Roma sarebbe stata sempre florida, e tutte le nazioni le sarebbero state soggette.

Abbiamo un modello degl'inni, il canto de' quali costituiva una parte delle cerimonie già esposte, nel poema secolare che Orazio compose per ordine di Augusto l'anno 736 di Roma: poema, che a tutta ragione si riguarda siccome uno de' più bei componimenti di quel poeta. Non ne riporterò che

(1) *Dea protettrice de' parti, detta altrimenti Lucina.*

due strofe, le quali dimostreranno qual giudizio formar si deggia delle altre.

*Alme sol (1), curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma*

Visere majus.

Quale eleganza, ed insieme quale sublimità!

*Dii (2) probos mores docili Juventae,
Dii Senectuti placidae quietem:
Romuleae genti date remque prolemque
Et decus omne.*

Si possono forse in quattro versi racchiudere più voti, e più importanti? Mi rendono attonito principalmente quelli che riguardano i giovani: docilità e purità di costumi!

PARAGRAFO SECONDO

La potenza di Cartagine, crescente di giorno in giorno, reca grande inquietudine a' Romani. Fondazione della nuova Cartagine. Trattato de' Romani con Asdrubale. Creazione di due nuovi pretori. Spavento per la voce sparsasi della guerra de' Galli. Cagione ed occasione di tal

(1) *Anima della natura, sole, che col movimento del luminoso tuo cocchio, ci mostri e nascondi il giorno, e nasci sempre lo stesso, e sempre diverso, possa tu null' altro vedere di più grande che Roma.*

(2) *Sommi Dei, date ai giovani purità e docilità di costumi: ai vecchi riposo tranquillo e sicuro: finalmente date all' impero immense ricchezze, numerosi suditi, e ogni maniera di prosperità e di gloria.*

guerra. Scorreria de' Galli in Italia. Preparativi de' Romani. Prima battaglia presso Clusio, in cui i Romani sono vinti. Battaglia, e celebre vittoria de' Romani presso Telamone. Riflessione sopra questa vittoria. Numerazione del popolo. I Boi si rendono a discrezione. Battaglia dell' Adda tra' Galli e Romani. I Romani sono scontenti di Flaminio. Carattere di Marcello. I Romani sottomettono l' Istria. Ad Annibale è dato il comando nella Spagna. Demetrio di Faro si trae addosso le armi de' Romani. Numerazione del popolo. Diverse operazioni de' censori. Guerra dell' Illirio. Emilio vince Demetrio. L' Illirio si sottomette ai Romani. Arcagato medico. Nuove colonie.

An. di R. 523. av. G. C. 229. L. POSTUMIO ALBINO H. FULVIO CENTIMALO.

Aveano i Romani terminata felicemente la guerra dell' Illirio, ma nulladimeno aveano grandi cagioni d' inquietudine (*Polyb. l. 2. p. 101. Appian. Iber. p. 258*). Sapevano da voci sicure, che i Galli si apparecchiavano a prender le armi contro di loro; e i Cartaginesi, che andavano vie maggiormente dilatando il loro potere in Ispagna, a tutta ragione li facevan temere. Eglino deliberarono di mettersi in riposo in riguardo ai secondi innanzi di attaccare i Galli.

Amilcare soprannomato Barca, padre di

Annibale, di cui si è molto parlato nella guerra di Sicilia, dopo aver condotto le armate nella Spagna per nov'anni, e sottomesse a Cartagine parecchie nazioni bellicose e potenti, era stato fatalmente ucciso in una battaglia. Asdrubale suo genero e successore, che da esso aveva ereditato l'odio contra i Romani, ricalcando le orme di lui, aveva aggiunto nuove conquiste a quelle del suo predecessore, impiegando piuttosto l'accortezza e la persuasione che le armi. Tra i servigi che rendette allo stato, uno de' più importanti, e che più d'ogni altro contribuì a stendere e rafforzare il potere della sua repubblica nella Spagna, fu la fondazione di una città, che allora si chiamò la nuova Cartagine, e poi Cartagena. La sua situazione era la più acconcia che potessero desiderare i Cartaginesi per tenere gli Spagnuoli in freno.

Le grandi conquiste che Asdrubale avea già fatto nella Spagna, e il grado di potere a cui era pervenuto, determinarono i Romani a pensar seriamente a quanto accadeva nella Spagna. Si pentirono di essere stati sonnacchiosi sopra l'accrescimento della dominazione cartaginese, e pensarono daddovero a ripararne l'errore, principalmente dopochè i Saguntini, i quali si vedevano in procinto di cadere sotto al giogo di Cartagine, avevano inviato una deputazione a Roma per implorarne il soccorso, e stringere alleanza con essi.

An. di R. 524. av. G. C. 228. SP. CAR-

VILIO MASSIMO II. Q. FABIO MASSIMO VER-
RUCOSO II.

Tale era la disposizione de' Romani in riguardo a' Cartaginesi. Non avevano allora più leggi da prescriber loro, nè più osavano di attaccarli coll'armi. Era di mestieri che si contentassero di guardarsi dai Galli, dai quali erano minacciati, e che si attendevano di giorno in giorno. Parve dunque loro, che fosse cosa più opportuna il profittare del carattere pacifico di Asdrubale per fare un nuovo trattato, finchè si fossero tratti dall'impaccio dei Galli, nimici che cercavano l'occasione di danneggiarli, ed i quali era d'uopo che si togliesser di mezzo, non solamente per rendersi padroni dell'Italia, ma eziandio per rimanere tranquilli e in pace nella loro patria medesima. Pertanto mandarono ambasciatori ad Asdrubale, e nel trattato che fecero con lui, senza far menzione del resto della Spagna, esigevano solamente, che non portasse la guerra oltre l'Ebro, il quale servisse di frontiera a' due popoli. Si convenne che Sagunto, comunque situata oltre l'Ebro, conservasse le sue leggi, e la sua libertà.

An. di R. 525. av. G. C. 227. P. VALERIO FLACCO. M. ATILIO REGOLO.

Ai due pretori, ch'erano stati creati in Roma, se ne aggiunsero in quest'anno due altri, l'uno per la Sicilia, e l'altro per la Corsica e la Sardegna (*Liv. Epit. l. 20*).

An. di R. 526. av. G. C. 226. M. VALERIO MESSALA. L. APUSTIO FULLONE.

Il romore degli apprestamenti di guerra che si facevano dai Galli, cagionò una grande agitazione a Roma. Questi sono que' nemici, che sempre i Romani temettero maggiormente, ricordandosi che un tempo si erano renduti padroni di Roma, e che sin d'allora si era fatta una legge, la quale derogando al privilegio che aveano i sacerdoti di essere esenti dal servizio militare, gli obbligava a prender le armi siccome gli altri cittadini, quando si trattasse di guerreggiare contra i Galli. Tal guerra si chiamava *tumultus gallicus*, lo che diceva assai più che la sola parola *bellum* (1): imperocchè nelle altre guerre parecchi cittadini erano esenti dall'andarvi, ma in quella contra i Galli ogni esenzione, ogni privilegio cessava (*Plut. in Marcell. p. 299*).

Ad accrescere lo spavento, nel tempo di cui parliamo, concorse un preteso oracolo scoperto ne' libri sibillini, il quale diceva che i Greci e i Galli prenderebbero possesso di Roma: *Romam occupaturos* (*Plut. in Marcell. p. 299. Zonar. l. 8. c. 19. Oros. l. 4. c. 12*). Per distornare l'effetto di una predizione così funesta, i pon-

(1) *Gravius autem tumultum esse, quam bellum, hinc intelligi licet, quod bello vacationes valent, tumultu non valent.* Cic. Philipp. 8. n. 3.

tefici suggerirono un mezzo strano, che fu di sotterrare vivi due Greci e due Galli, maschi e femmine, pretendendo che così l'oracolo fosse adempiuto. Quale assurdità! ma ad un tempo quale barbarie in un popolo, che in ogni altra cosa vantavasi di umanità, e di dolcezza! La stessa cerimonia fu adoperata eziandio al principio della seconda guerra punica (*Liv. l. 22. c. 47*).

La cagione e il motivo principale della guerra presente fu la divisione, che i Romani, sette od ott'anni innanzi, avevano fatta, a instigazione di C. Flaminio tribuno del popolo, delle terre del Piceno, dalle quali avevano scacciati i Senoni (*Polyb. l. 2. p. 111-119*). Abbiamo veduto che il senato si era gagliardamente opposto a tale impresa, di cui prevedeva le conseguenze. Parecchi popoli della nazione gallica entrarono a parte delle doglianze de' Senoni, e principalmente i Boi confinanti de' Romani, e gl'Insubri, persuasi che i Romani gli assalissero non solamente per comandare, e dettar la legge, ma a fin di perderli, e distruggerli interamente scacciandoli dal paese. Con tale idea gl'Insubri e i Boi, i due più potenti popoli della nazione, fanno lega tra loro, come testè abbiain detto, e mandano anche oltre le Alpi a sollecitare i popoli galli, che abitavano lunghezzo il Rodano, e che si chiamavano i Gesati (1), perchè servivano

(1) Secondo alcuni autori il nome di Gesati deriva da *Gaesum*, arma, che presso loro era in uso.
Ro'lin T. XXIX.

per un certo stipendio (poichè, dice Polibio, questo è appunto il senso di questa parola); essi vendevano il loro servizio a chiunque voleva impiegargli nella guerra. Per conciliarsi i loro re, e indurli a prender l'armi contra i Romani, dando loro una somma considerabile; » mettono » loro innanzi agli occhi la grandezza, e » la potenza di quel popolo; li lusingano » colla considerazione delle immense ricchezze, che una vittoria non mancherà » di procacciar loro; e ricordano le imprese » de' loro antenati, che avendo prese le armi » contra i Romani, gli avevano battuti in » aperta campagna, e presa la loro città. »

Una tale aringa infiammò talmente gli animi, che non si vide mai uscire da quelle provincie un esercito più numeroso, e composto di soldati più bravi e più bellicosi. Dopo aver valicate le Alpi si congiunsero ad essi gli Insubri e i Boi. I Veneti (1) e i Cenomani (2), guadagnati dagli ambasciatori mandati loro dai Romani, si dichiararono per questi; laonde i re galli dovettero lasciar nel paese una parte del loro esercito per difenderlo da que' popoli. Gli *Insubri* erano i più potenti tra i Galli dimoranti in Italia, e dopo di essi i *Boi*. I primi abitavano oltre il Po, e la loro capitale era Milano; gli altri di qua dal Po.

(1) Popoli situati all'estremità dell'Adriatico.

(2) Popolo tra il Po e la falda delle Alpi. Le loro città principali sono Brescia, Cremona, e Mantova.

I Romani molto innanzi avvertiti degli apprestamenti dei Galli, non avevano tralasciato di fare altrettanto ancor essi. Arrolate avevano nuove truppe, e fatto sapere a' loro alleati, che stessero pronti. E per conoscere esattamente quante truppe all'uopo metter potessero in piedi, avevano fatto venire da tutte le provincie del loro dominio i registri, ne quali era diligentemente descritto il numero de' giovani atti alla guerra.

Tal numerazione parrebbe incredibile, se non fosse attestata da un autore degnissimo di fede, cioè da Polibio, il quale è verisimile che avesse veduti ed esaminati i registri medesimi. Riferirò la numerazione qual si trova nello storico. Egli ci darà a conoscere lo stato degli affari del popolo romano quando Annibale passò in Italia, lo che accadrà tra pochi anni; e quanto le forze romane fossero formidabili quando il comandante cartaginese osò di attaccarle.

Numerazione delle truppe, che i Romani potevano mettere in piedi al tempo della guerra de' Galli, di cui ora si parla.

Questa numerazione ha due parti. Nella prima Polibio (l. 2. c. 12) espone il numero delle truppe che allora servivano; e nella seconda il numero delle truppe che poteano arrolarsi per necessità. Questa numerazione comprende le forze de' Romani, e quelle dei loro alleati.

I. *Truppe che allora servivano.*

Coi consoli partirono quattro legioni, ciascuna di cinque mila dugento fanti, e trecento cavalli; e con esse vi era eziandio un corpo di truppe degli alleati di trenta mila pedoni, e due mila cavalli.

Eranvi oltre a cinquanta mila fanti, e quattro mila cavalli, tra Sabini e Tirreni, che lo spavento generale avea fatto accorrere in ajuto di Roma, e che si mandarono sulle frontiere della Tirrenia con un pretore per comandante.

Vennero pure dall' Apennino gli Umbri e i Sarsinati al numero di venti mila; e con loro altrettanti Veneti e Cenomani, che furono posti sulle frontiere della Gallia, affinchè gittandosi sulle terre de' Boi, costringessero quei popoli a richiamare una parte delle forze loro per difendere il proprio paese.

In Roma, per timore d'una improvvisa scorreria, stava sull'armi un corpo, che all'uopo faceva le veci di truppe ausiliari, e ch'era composto di venti mila pedoni romani, e di mille cinquecento cavalli; di trenta mila fanti, e due mila cavalli degli alleati.

Tutte queste truppe montavano a dugent' un mila cinquecento uomini; cioè 43500 de' Romani, e 158000 degli alleati.

II. *Truppe, delle quali poteasi far leva in caso di bisogno.*

I registri mandati al senato per conoscere il numero delle truppe, sulle quali si poteva contare in caso di bisogno, portavano quanto segue.

Presso i Latini, ottanta mila fanti, e cinque mila cavalli.

Presso i Sanniti, settanta mila fanti, e sette mila cavalli.

Presso i Japigj ed i Messapj, cinquanta mila fanti, e sedici mila cavalli.

Presso i Lucani, trenta mila fanti, e tre mila cavalli.

Presso i Marsi, i Marrucini, i Ferentini, ed i Vestini, ventimila fanti, e quattro mila cavalli.

I Romani avevano allora nella Sicilia ed in Taranto due legioni, ciascuna composta di quattro mila dugento fanti, e dugento cavalli, che potevano adoperarsi all'uopo contra i Galli.

Si poteva inoltre tra i Romani e i Campani far leva di dugencinquanta mila fanti, e ventitrè mila cavalli.

Tutti questi uomini da fazione, tra Romani e alleati, montavano a cinquecento sessantasei mila ottocento. È da credersi, che sia corso qualch' errore in tale numerazione, e che vi sieno stati ommessi mille settecent' uomini. Qualora questi vi si aggiungano, le due somme, cioè delle truppe allora impiegate contra i Galli, e di quelle